# SOMMARIO


- *Editoriale*. La montagna diventa *cool*? ..... p. 3
- *L´urgenza dell´accesso alla terra, al tempo del conflitto climatico globale*, di ¨Unit3 nel disagio¨ ..... p. 7
- *NextGenerationEU, Recovery fund, PNRR: la messa a profitto dei territori montani*, a cura di Manuel Oxoli .... p. 13
- *Per Satana e per l´anarchia. Intervista a Lou Quinse*, a cura di Stefano David ..... p. 25
- *Recuperare e riabitare un mondo che un tempo era nostro*, di Itziar Madina e Sales Santos ..... p. 35
- *Litio bianco e buchi neri nelle miniere della Penisola iberica*, di Nuno Bosque - ¨Minas não¨ ..... p. 45
- *¨Il Romito di Fra´ Dolcino¨. Eresia apostolica e insorgenza montanara*, da ¨Rivista dolciniana¨ ..... p. 55




NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna
Numero sessantacinque, estate 2022
Stampato in proprio, Associazione NUNATAK, Exilles (To), agosto 2022
Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca.
A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.

# Editoriale
# La montagna diventa cool?

L'approccio verso la montagna è decisamente cambiato, e presto ci troveremo di fronte a nuovi scenari. Sulla maggiore frequentazione di massa – non oltre la gita in macchina fino al rifugio fuori porta, prima del prossimo *lockdown* – si innestano macroprocessi che la politica, non solo quella nazionale, alimenta e indirizza. Esperimenti di rivalutazione del patrimonio immobiliare, di impresa e digitalizzazione, convergono con altri "classicamente" speculativi, alla costante ricerca di nuovi mercati. Piani europei e interessi locali, finanziamenti e depredazioni, strategie di permeazione e di abbandono, necessità "sovraniste" e "coesione sociale"… PNNR, *Recovery funds* e *Green new deal* europeo, con i loro investimenti sulle aree montane e "marginali", restano ancora da decodificare, vagliandone la reale portata materiale al netto della propaganda più o meno *green*. Capirne le dinamiche – per prepararsi ad affrontarle – è, come vedrete, una preoccupazione che ricorre nelle pagine di questo numero, e in particolare nell'articolo *NextGenerationEU, Recovery fund, PNRR…*, rielaborazione di una chiacchierata estiva tra compagni/e su questi temi.

La necessità di accorciare la filiera delle materie prime strategiche già da ora facilita l'autorizzazione di ogni attività esplorativa: ne abbiamo parlato col Monte Beigua (n. 62) e con Punta Corna (n. 63); in questo numero ne parliamo con Covas do Barroso, in Portogallo, dove l'attività di estrazione di litio per l'industria ceramica potrebbe trasformare l'intero nord del Portogallo in un distretto europeo di estrazione e lavorazione di litio per la produzione di batterie ricaricabili per automobili. Qui il ruolo propulsore della politica nazionale ed europea è evidente, per le implicazioni dirette dello Stato portoghese nelle attività di estrazione e per quelle di Bruxelles nell'appoggiarne lo sviluppo. Una vicenda esemplare di quello che potrebbe accadere ovunque sul vecchio continente.

Entriamo in una nuova fase: i capitali privati e le "ragion di Stato" collaboreranno come non mai, e non solo per la creazione del mercato tecnologico di batterie e affini a partire dall'estrazione "in casa" di materie prime. Che questa sia una necessità davvero strategica per l'industria europea, o sia la palla al balzo da sfruttare per estrarre anche in Europa quello che comunque si continuerà a estrarre nei Paesi colonizzati, fatto sta che si presentano diversi nuovi problemi.

Tanto per cominciare, sarà necessario smontare la costruzione ideologica del trasformismo verde, come se l'inquinamento dell'auto a combustibile fossile fosse peggio dell'inquinamento del ciclo vitale delle batterie ricaricabili.

E come se questo processo di sostituzione fosse socialmente indolore, senza che produca nuove e più grandi disparità. Esse c'erano quando si andava a cavallo, che non inquinava ma mica ce l'avevano tutti, e così sarà con l'auto elettrica come è stato per l'Euro zero.

Poi, di fronte a un impoverimento generale, a cui peraltro le aree periferiche sono già abbastanza abituate, non sappiamo quale potrebbe essere la reazione delle comunità locali. Resistenza, accettazione, o adesione nella speranza di mangiare qualche briciola? Ricordiamoci la vicenda di Megali Panagìa (in Calcidica, Grecia) e le sue miniere d'oro: essa ci mostra come le forme di "governo" del territorio per imporre "interessi superiori" possono concretizzarsi nella collaborazione attiva degli operai prezzolati, in quel caso lavoratori del villaggio armati dalla miniera stessa. Un caso simile è occorso recentemente nella Penisola iberica. Impoverimento e rincari che si prospettano nel breve periodo incideranno sicuramente su tutto ciò.

La storia non è lineare, né in un senso né nell'altro: nessun metodo di governo del territorio e della popolazione può considerarsi relegato nel passato. Possono esplodere insurrezioni e rivolte così come, dall'altra parte, possono essere usate le forme più subdole di "controinsurrezione", fomentando divisioni e armando "i cani da guardia dei padroni".

Le grandi corporazioni, del resto, si sono dotate da decenni di strumenti preventivi per lo studio del contesto socio-economico dove insediano le proprie attività. Oggi questi strumenti di dossieraggio non solo sono riconosciuti e finanziati da fondi europei, ma vengono assegnati come progetti di studio a facoltà scientifiche e umanistiche a caccia di fondi, quali che siano. Oltre i campi classici di biologia o geologia, con gli strumenti delle scienze sociali profilano la popolazione compilando studi sociologici, catalogano gruppi, propensioni, interessi e necessità, poi cercano di rabbonire gli abitanti del luogo con varie strategie di acquisizione del consenso, per depotenziare sul nascere ogni conflitto con la comunità locale.

Il "consenso" si può ottenere in diversi modi. Nell'articolo *Recuperare e riabitare un mondo…*, i compagni baschi Itziar e Sales accennano, tra le tante cose, a quanto successo nella Francia rurale degli anni '70, dove lo Stato francese appoggiò le istanze del neoruralismo prive di conflitto sociale, quelle che diedero poi vita all'onda del cibo salutare, a discapito della carica antagonista che contraddistinse invece le occupazioni di massa fatte dai braccianti nei latifondi in Spagna. Questo metodo "alla francese" ha recentemente contraddistinto l'ultima fase della ZaD di Notre-Dame des Landes: un misto di sgomberi e obblighi di regolarizzazione, minacce e cooptazioni, per allontanare o imbrigliare i militanti e stroncare ogni istanza di liberazione che travalicasse i canoni del consentito.

Questa metodologia sembra affacciarsi anche qui (senza che contemporaneamente si abbandonino manganelli e tribunali). La montagna di soldi in arrivo con il PNRR sulla Fattoria senza Padroni di Mondeggi ci parla proprio di questo, e del rischio che, attraverso una studiata e vincolata immissione di capitali, venga colpito lo spirito autonomo e conflittuale dell'occupazione che ha impedito ad oggi svendita e privatizzazione. Nel primo articolo di questo numero, alcune delle persone che animano quel progetto colgono la posta in gioco sottolineando la necessità di elaborare una prospettiva di più lungo periodo, di andare oltre le vertenze immediate su cui quasi sempre i movimenti si appiattiscono o si sfaldano di fronte alle lusinghe o alle mazzate del nemico. Perciò ci è sembrato importante rigirare attraverso queste pagine le domande che questi compagni e compagne pongono a tutti noi: quale visione abbiamo del futuro? Abbiamo un sogno rivoluzionario ecologista? E, con esse, un abbozzo di metodologie di lotta per arrivarci: l'occupazione delle terre, la mobilitazione dei braccianti della filiera agricola industriale, l'azione diretta. È un contributo che non esaurisce le questioni affrontate, ma che, al contrario, ha il pregio a nostro avviso di sollecitare una riflessione e un confronto su pratiche e prospettive concrete, di cui c'è oggi più *urgenza* che mai.

La "rivalutazione" del territorio montano, un territorio "interno" ma lontano per l'organizzazione urbanocentrica europea, può quindi portare a traiettorie diverse, dall'estrazione distruttiva alla riqualificazione turistica, dalle promesse di "inclusione" alla marginalizzazione economica e sociale. Ma, come dicevamo in principio, l'incoerenza vera o apparente trova sempre il suo punto unificante nella messa a valore.

La digitalizzazione dello spazio rurale e montano sarà come la conquista del West con la ferrovia: non l'inclusione degli esclusi, ma l'invasione di un territorio ancora da conquistare. Apriranno nuovi mercati, digitali e reali, dove a essere in vendita saremo noi. Ad esempio la telemedicina, cioè la possibilità di controllare da lontano i parametri medici dell'anziano solo e senza automobile, che cos'è se non il cavallo di Troia per abolire quel che resta della medicina del territorio, in vista di una riorganizzazione totale del sistema sanitario che la faccia finita con i medici di famiglia e gli ambulatori?

Sullo *smart-working*, che ha portato parecchi lavoratori qualificati a poter soggiornare in montagna per un certo periodo, bisognerà approfondire la lettura. Non sappiamo ancora se sarà un processo in grado di cambiare lo stare in montagna, oppure se è il maldestro tentativo di una sinistra in caduta libera di rimettere piede nei territori del localismo leghista. Ora che la Lega sembra più concentrata su altri temi, qualcuno studiando i flussi elettorali potrebbe voler correre ai ripari trasferendovi ricercatori, disegner, giornalisti e imprenditori 2.0.

In ogni caso, nei progetti di chi vorrebbe ridisegnare la montagna, due sono gli elementi che costantemente ritornano, talvolta espliciti, talvolta sottotraccia, ma inesorabili. Come garantirsi sempre nuove forme di sfruttamento e di profitto, da un lato; come prevenire, o alle brutte schiacciare, opposizioni e rivolte dall'altro. Dai loro documenti, progetti, parole, trasuda la paura delle periferie che insorgono, che non ci stanno, che prendono coscienza della propria irriducibilità, che rivendicano la propria "biodiversità", che fanno della propria marginalità un'arma. La loro più profonda paura è il nostro sogno più grande.

Un sogno che ha bisogno di nutrirsi, oltre che di terra, anche di immaginario. Storia, cultura, identità, come abbiamo detto molte volte, non sono un bagaglio da difendere, presunte origini da preservare da chissà quali contaminazioni. Qualcuno diceva: quando una cultura dev'essere difesa significa che è già morta. È proprio così. Tradizione e identità sono un campo di battaglia. E in questo campo entrano a gamba tesa, nell'intervista *Per Satana e per l'anarchia*, i Lou Quinse, band *extreme metal* alpina. Da veri eretici si beffano di "cultura e tradizione" quando sono vuoti simulacri di conformismo. E altrettanto si beffano di quel ribellismo che attraverso un improbabile paganesimo celto-germanico cerca di consolare nostalgie naziste diffuse tra molti seguaci del metallo pesante. Fa piacere che siano loro – arrivandoci dal sentiero del "*folk-core*" – a parlarci della montagna come baluardo di dissenso e di alterità, della dialettica tra culture, lingue locali e Stato nazione, del rapporto tra autonomia e resistenza, tra sacro e profano; e ancora l'osteria, le carte, i tarocchi, il DIY, il diavolo, l'eresia…

E sulla storia dell'eresia nelle nostre montagne – con un fumetto e alcuni testi tratti dalla "Rivista dolciniana" – si chiude questo numero di fine estate, ricordando la Festa di Fra' Dolcino e Margherita che si tiene ogni anno, la seconda domenica di settembre, sopra Biella, sul Monte Massaro. Quando il sogno messianico, egualitario e libertario dei fratelli apostolici si incontrò con le lotte per l'autonomia dei montanari valsesiani, il risultato fu una guerriglia che diede filo da torcere per anni ai poteri centrali. Seppur finito tragicamente sul rogo, dopo oltre sette secoli quel sogno mostra di essere ancora vivo e vegeto, continuando a ispirare generazioni di ribelli, dagli operai e socialisti biellesi, ai partigiani antifascisti, fino ai movimenti di oggi, e dimostrando *nei secoli dei secoli* che le battaglie che perdiamo davvero sono solo quelle che rinunciamo a combattere.

# L'URGENZA DELL'ACCESSO ALLA TERRA

## AL TEMPO DEL CONFLITTO CLIMATICO GLOBALE

DI "UNIT3 NEL DISAGIO" *

NEL TENTATIVO DI COSTRUIRE UN ORIZZONTE POLITICO CHE PROMUOVA PRATICHE ECOLOGISTE RADICALI, ABBIAMO SENTITO LA NECESSITÀ DI PROVARE A FISSARE ALCUNI PUNTI CHE, A NOSTRO AVVISO, RAPPRESENTANO I CARDINI SUI QUALI LE LOTTE CONTADINE PER L'ACCESSO ALLA TERRA E L'AUTODETERMINAZIONE ALIMENTARE SI SONO INNESTATE NEL NOSTRO TERRITORIO, PARTENDO DALLE NOSTRE ESPERIENZE PERSONALI DELLA FATTORIA SENZA PADRONI DI MONDEGGI E DEL MOVIMENTO GENUINO CLANDESTINO.



Dopo otto anni di riappropriazione di un bene pubblico in abbandono, la redistribuzione dei mezzi di produzione, dei saperi contadini e il tentativo di autogoverno di un territorio (inteso sia come uno spazio pratico di creazione collettiva, sia come l'insieme delle relazioni sociali, politiche ed affettive che compongono il nostro intorno) crediamo sia necessario riportare al centro del dibattito e delle pratiche ecologiste l'urgenza di un movimento per la terra.

Per iniziare questa riflessione vogliamo mettere a fuoco le responsabilità che l'agroindustria ha all'interno della crisi climatica ed ecologica. Ci concentreremo su pochi elementi per evidenziare la profondità del danno che la biosfera ha subito e sta subendo, senza la pretesa di essere esaustivə rispetto alla complessità dei temi.

La gestione agroindustriale del sistema alimentare guidata dalla continua ricerca di profitto, impone il consumo di sempre più territori e risorse. Questo processo di dominio sulla natura, si manifesta attraverso pratiche quali il *landgrabbing* e la deforestazione, e anche attraverso il genocidio fisico e culturale delle popolazioni locali. Ciò porta alla distruzione e alla messa a rischio di sempre più ecosistemi, contribuendo in maniera determinante alla sesta estinzione di massa. Un esempio celebre lo troviamo in America del sud, dove per far spazio a pascoli e monoculture di soia vengono distrutti 3,7 ettari di foresta ogni minuto. Inoltre un dato scioccante è che l'agricoltura «prevalentemente» agroindustriale è responsabile tra il 23% e il 30% del totale di gas serra emessi.

## IMMAGINARE NUOVI ORIZZONTI DI LOTTA E PERCORSI DI RIAPPROPRIAZIONE ...

Questi elementi simbolici dovrebbero bastare per riconoscere gli attori che controllano l'agroindustria come obiettivi primari della lotta ecologista. Tuttavia a partire da una prospettiva contadina, non sarebbe coerente prendere in analisi solo gli impatti ambientali senza considerare la base umana su cui si fonda questa industria. Lə braccianti agricolə (spesso migranti anche clandestinə) talvolta vengono sfruttatə ai limiti dello schiavismo e anche le condizioni di lavoro più regolarizzate sono poco tutelate, precarie e invisibilizzate; questo è causa e conseguenza di una quasi totale assenza sindacale nel settore.

Questa condizione di strapotere delle aziende, impedisce la sovversione e la riorganizzazione di questo settore, e la possibilità di muoversi verso un'alternativa agroecologica che sia adatta a vivere e curare un mondo degradato, e in riscaldamento.

Sebbene la gravità della crisi ecologica climatica si amplifichi ogni giorno di più, notiamo come la mancanza di un sguardo strategico e di lungo periodo sulle crisi, siano esse economiche, belliche, sanitarie o di altro carattere, abbia inciso nell'affievolirsi delle lotte ecologiste che solo qualche anno fa affermavano la loro esistenza popolando le piazze di tutto il mondo.

Elaborare pratiche e teorie collettive capaci di svincolarsi dagli aspetti emergenziali delle crisi sistemiche di cui il capitale si nutre, resta una sfida ancora aperta.

Situando questa riflessione nel contesto delle lotte contadine dell'ultimo decennio vediamo come anche l'esperienza di Mondeggi abbia incontrato la medesima crisi, ovvero la mancanza di un orizzonte complessivo.

Il nostro percorso fu influenzato inizialmente dalla risacca delle proteste contro il crollo finanziario cominciato negli USA nel 2007 e che nell'Euro-zona si tradusse in politiche di Austerity.

Nel nostro Paese il decreto «Salva Italia» (governo Monti, 2012), prevedeva la svendita del patrimonio pubblico per risanare il debito, congiunto allo smantellamento e alla privatizzazione progressiva dell'istruzione come della sanità. Questi furono gli ingredienti essenziali per un ciclo di lotta che rivendicava la sovranità alimentare, l'acceso alla terra e la riappropriazione collettiva dei terreni agricoli pubblici inalienabili per un uso civico e gestiti dalle comunità locali. È all'interno di queste lotte che si situa l'occupazione e la collettivizzazione della tenuta di Mondeggi e l'inizio dell'esperienza della «Fattoria senza padroni».

## ... PER TROVARE RISPOSTE PRATICHE LOCALI AL CONFLITTO CLIMATICO

A distanza di otto anni l'obiettivo di evitare la svendita all'asta sembra ormai esser stato raggiunto. Tuttavia si apre ora una fase ben più critica, legata ai processi internazionali tramite i quali l'Unione Europea ha scelto di ristrutturare il proprio sistema economico, dopo l'emergenza Covid-19.

Il riferimento è quello ai fondi del PNRR (Piano nazionale di ripresa e resilienza), che ammontano a miliardi di euro per la sola Italia, di cui ben 52 milioni sono stati destinati proprio alla ristrutturazione della villa dei casolari e della tenuta di Mondeggi.

Questa è la vera ragione della mancata vendita della tenuta.

Le dichiarazioni in merito da parte dell'amministrazione provinciale vorrebbero far intendere che, da questo momento, ci sia apertura al dialogo con la nostra realtà, nell'ottica di una co-progettazione della "Mondeggi del futuro"; nei fatti, gli incontri che abbiamo avuti prima con i tecnici incaricati della scrittura

di un primo progetto preliminare, poi con i rappresentanti politici dell'amministrazione, non hanno portato ad oggi alcuna garanzia concreta.

Quello che si può dire è che non sembra che l'amministrazione abbia intenzioni di sgomberarci con la forza, anche perché non sarebbe facile, considerato il sostegno che siamo in grado di sviluppare. Ma d'altra parte sentiamo che il rischio di compromissione dell'esperienza è concreto.

Negli anni questo luogo, questa comunità, da presidio contro la vendita del patrimonio pubblico è diventata molto di più: un laboratorio politico permanente di autogestione e autoproduzione, dove si vive almeno in parte differentemente dallo stile di vita che impone la società capitalista. La nostra paura più grande è che la ristrutturazione della tenuta possa distruggere tutto questo.

Questa nostra paura è sintomo dell'incapacità nostra, ma anche strutturale a molti altri movimenti, di immaginare un orizzonte strategico che vada oltre l'esaurimento delle proprie vertenze.

*«Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant»*
«Dove fanno il deserto la chiamano pace» (Tacito)

L'importanza delle rivendicazioni da cui originiamo, continuano a essere centrali per un movimento ecologista e contadino che sappia cogliere l'attualità di quelle istanze e trasformarle in indirizzo a lungo termine. La nostra condizione ci impone una dura autocritica sulla mancanza di un sogno di cambiamento sistemico e complessivo, un sogno rivoluzionario. L'educazione dell'ideologia capitalista relega il sogno e il desiderio alla fanciullezza, identificandoli come giochi ed elementi frivoli, e ponendoli in antitesi alla maturità, all'età adulta e alla responsabilità. Il sogno invece, rappresenta quanto di più intimo e proprio della soggettività rivoluzionaria; immaginare il cambiamento vuol dire innanzitutto sognarlo, desiderarlo nel profondo.

Vorremmo quindi proporvi/ci questa domanda:

come ci immaginiamo un sogno rivoluzionario?

A noi piace immaginarlo come un orizzonte collettivo che possa dare un senso e una direzione al nostro agire politico: l'agire in una direzione comune, condivisa, radicata, quotidiana e su più fronti per restituire alla naturalezza (nel senso di spontaneità di vivere contro-sistema) ciò che le spetta.

Tutto ciò anima la nostra fiducia in una rivoluzione ecologista attuabile.

Una rivoluzione per la vita che resista alle ruspe e sgretoli l'asfalto che ci soffoca, una rivoluzione che sappia mutare a seconda delle stagioni, che sappia prendersi tutto, come infestanti che esondano da questi argini in secca, coordinatə dall'urgenza di vivere.

# TRE METODOLOGIE di LOTTA:



1. MOVIMENTO DI ACCESSO ALLA TERRA





2. MOBILITAZIONE DI BASE DELLE BRACCIANTI







3. AZIONE DIRETTA

**MATERIALIZZAZIONE.** A nostro avviso, per percorrere assieme le strade verso la materializzazione di un sogno rivoluzionario ecologista, è indispensabile un percorso di riappropriazione delle terre, e per farlo riteniamo molto utile considerare queste tre diverse metodologie di lotta:

**1) movimento di accesso alla terra e creazione di comunità intorno a essa**
Promuove e agisce una contadinanza radicale per il diritto alla campagna e la condivisione di terre comuni attraverso pratiche come: occupazione di terre, autogoverno dei territori, poderalità, forme di economia circolare, mercati contadini, orti sociali, condivisione di saperi...
Tende a organizzarsi in mutuo aiuto territoriale, gruppi d'affinità, lavoro autogestito.

**2) mobilitazione di base dellə operaiə dell'industria agro-alimentare**
Iniziativa che punta a organizzarsi con le lavoratrici e i lavoratori del settore agroindustriale per migliorarne le condizioni lavorative e di vita e favorire il contro-potere operaio all'interno del processo produttivo.
I suoi strumenti possono essere: i sindacati dal basso, la creazione di cooperative autogestite, la controinformazione e il favorire l'autogestione.

**3) azione diretta**
Mira a compiere azioni dirette in risposta a vertenze specifiche sabotando e/o attirando l'attenzione sulla causa.
Tende a organizzarsi in piccoli nuclei attraverso pratiche come: presidi, picchetti, blocchi, TAZ, sabotaggi, situazionismo...

**La nostra proposta, come forse avrete capito, è di cominciare a lavorare collettivamente per una campagna di accesso alla terra; con l'obiettivo pratico di un radicamento sul territorio dei movimenti ecologisti e la costruzione di un orizzonte comune di lotta e di liberazione.**

* Questo testo è frutto di una scrittura collettiva a 14 mani. La firma «Unitə nel disagio» rappresenta alcun3 compagn3 che partecipano all'esperienza di Mondeggi Bene Comune. Questo scritto è frutto di un percorso embrionale spinto da un gruppo ristretto, e può non essere rappresentativo della eterogeneità/multiformità politica del progetto MBC.

# NextGenerationEU, Recovery fund, PNRR: la messa a profitto dei territori montani

a cura di Manuel Oxoli

Questo scritto nasce dalla trascrizione di un incontro a più voci. Il punto di partenza è uno studio del "NextGenerationEU" e delle sue declinazioni nazionali, visti come manifesto programmatico del padronato in vista della ristrutturazione capitalista richiesta dal contesto della guerra e dal conseguente "sovranismo" europeo, in cui le aree montane, rurali, marginali, diventano vere e proprie "colonie interne" da depredare. La discussione che ne segue, di cui si riportano alcuni estratti rielaborati in fase redazionale, offre spunti di riflessione su come ciò sta impattando i nostri territori e qualche abbozzo di prospettiva su come non farci trovare impreparati.



Proveremo a fornire alcuni spunti riguardo a quello che è previsto a livello europeo per le aree rurali e montane in particolare, nell'ottica dei progetti di ristrutturazione del capitalismo da parte dello Stato e del padronato. Tutto ciò nasce dallo studio del cosiddetto programma *NextGenerationEU* dell'Unione Europea e dei vari *Recovery fund*, che rappresentano la declinazione nei vari Stati nazionali di questo "manifesto programmatico", conseguente agli effetti della pandemia da Covid19 e alla progressiva trasformazione del modo di produzione capitalista verso un'economia di guerra e verso un mondo digitale. Faremo un primo focus su quella che viene definita "rivalorizzazione", ovvero una nuova messa a valore delle aree rurali e montane. Continueremo quindi con una panoramica generale, a partire dal materiale informativo che sta progressivamente uscendo a riguardo. In chiusura sono riportati alcuni stralci (rivisti dalla redazione di *Nunatak*) della discussione che ne è seguita.

Le aree rurali rappresentano una buona percentuale del territorio dell'Unione Europea. Nell'ottica degli estensori del *Recovery fund* (teniamo sempre presente che stiamo analizzando carte prodotte con il lessico del nemico), tali aree sono le più degradate, hanno il prodotto interno lordo più basso e sono rimaste indietro rispetto allo sviluppo urbanistico del resto d'Europa. Si parla di tali aree soprattutto ruotando intorno ad alcuni temi specifici. Innanzitutto, la cosiddetta "trasformazione *green*": è infatti presente una forte intenzione di "colonialismo interno" legata alla predazione di materie prime "energetiche", soprattutto attraverso la costruzione di impianti eolici, fotovoltaici e, in particolare in montagna, idroelettrici.

Per quanto riguarda la questione specifica dello sfruttamento delle risorse idriche, molto problematica in questo momento di siccità, è già stato proposto per l'arco alpino un investimento del *Recovery fund* italiano di 1,8 miliardi di euro per circa un migliaio di dighe, invasi, sbarramenti, microidroelettrico… Si tratta di proposte che non rappresentano una novità di per sé, ma che vengono qui accelerate e soprattutto – in ciò sta l'importanza di questo "manifesto programmatico" – vengono per la prima volta messe insieme in modo organico. Se già esistevano progetti di ristrutturazione e depredazione dislocati qui e là, ora questi non sono più lasciati a una dinamica apparentemente casuale, ma vi si legge il tentativo di tenere tutto quanto in un insieme organizzato e strutturato. La centralità dello sfruttamento delle risorse nelle aree rurali, e dell'energia in particolare, va analizzata nella prospettiva dei nostri nemici: l'Unione Europea è sempre più in conflitto con capitalismi rivali via via più agguerriti; entrano quindi in gioco la questione della guerra e dell'autosufficienza energetica.

Altro fronte è quello della silvicoltura, rilanciata con bandi e progetti specifici e con la scusa ufficiale del rimboschimento e della cura del territorio. In tali progetti si nota un particolare interesse per il legname, con l'evidente obiettivo di trarne profitto attraverso

nuove forme di capitalismo tendente al protezionismo e a incentivare la catena manifatturiera interna (si pensi all'architettura *green* dei ceti privilegiati interessati a ripopolare le aree montane).

Dalla questione delle risorse, si passa alla trasformazione *green* e alle infrastrutture: un tema classico, che però in questo caso verte più che altro sulla digitalizzazione, con l'obiettivo di "servire" le zone meno raggiungibili (terre alte e aree rurali più periferiche). La creazione di infrastrutture digitali alimenta la "bonifica sociale" di tali aree: una sorta di sostituzione di popolazione, come già avvenuto per molti centri storici urbani, attraverso un'opera di "gentrificazione". Questa opera di digitalizzazione è la premessa indispensabile per tutte le nuove attività produttive previste nelle aree marginali, ad esempio per il lavoro a distanza di coloro che così possono trasferirsi da contesti urbani. Una modalità di colonialismo interno *soft*, terribilmente arricchita dal mondo digitale, nella cornice della guerra e della sua economia.

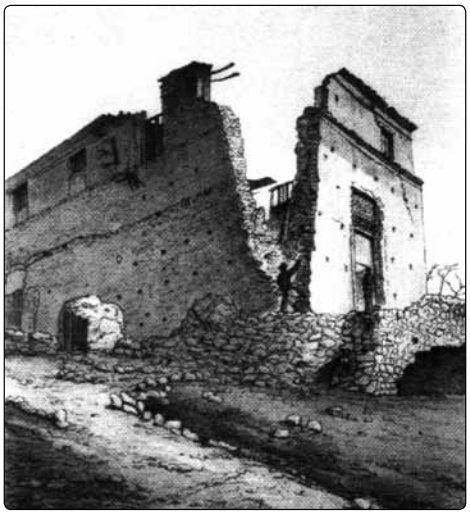
In ultima istanza, è presente anche una "questione culturale": il recupero delle tradizioni dei territori operata attraverso una folklorizzazione a uso e consumo dei nuovi abitanti, da parte di chi propone turismo "sostenibile" e simili, ponendo a valore anche questi aspetti. Il *Recovery fund* italiano parla di queste intenzioni in alcuni punti dedicati alla transizione *green*, nel capitolo sulla coesione sociale che affronteremo più avanti: misure e fondi destinati alla pacificazione sociale delle aree depresse, rurali o montane. Sempre a proposito di cultura, troviamo spunti inquietanti già a partire da documenti precedenti la pandemia, elaborati dall'Unione Nazionale delle Comunità e degli Enti Montani, un programma definito "Stati Generali della Montagna" (convocati a inizio 2020 dal Ministero degli Affari Regionali) dove si iniziavano a delineare alcune linee guida di "recupero" delle aree rurali. Una riflessione interessante è il fatto che in Italia non esista più solo la vecchia "questione meridionale", ma diventa ora pressante una diversa contrapposizione aree rurali / aree urbane, trattata fondamentalmente nella stessa maniera. La strategia elaborata per la montagna e per le aree interne, che nel *Recovery fund* arriva a compimento e organicità, supera la logica dei territori pilota che erano già stati avviati dal 2015, le cosiddette "*green communities*" (intelligenti e verdi) nell'arco alpino e appenninico. In questi programmi pionieristici veniva definito, oltre alla questione del recupero dei borghi e della creazione delle infrastrutture digitali (banda larga, ecc.) anche l'aspetto culturale, la questione delle scuole, la formazione nei comuni montani di nuovi modelli di insegnamento legati a centri di ricerca (ad esempio l'Università della montagna di Edolo, nel Bresciano), che lavorano in sinergia per questo obiettivo. Tale istituto si occupa proprio del recupero della cultura, della rimasticatura delle tradizioni del territorio, ma anche dello studio di biotecnologie (ad esempio sulla produttività del grano originario recuperato della Val Camonica).

Si spinge così a livello locale la formazione dei nuovi quadri intermedi che andranno a popolare la montagna e a lavorarci. Contemporaneamente è prevista anche una ristrutturazione della sanità dei territori montani e rurali: sono previsti piani di cura attraverso telemedicina e teleassistenza e viene data a una serie di farmacie locali la possibilità di ricoprire quel "secondo livello" di sanità con l'erogazione di servizi sanitari (sulla falsariga di quanto già avviene in ambiti urbani).

Chi si occupa di mettere in pratica *NextGenerationEU* a livello prima europeo e poi locale è il Comitato Europeo delle Regioni, organo ufficialmente consultivo per la Commissione Europea, che costruisce anche l'involucro ideologico di tutta l'operazione. Citando da uno dei suoi ultimi documenti: «Corriamo il pericolo di perdere un'importante opportunità di crescita economica e sociale per l'intera Unione, nonché di perdere il consenso delle generazioni future della maggior parte del territorio dell'UE» (costituito da aree rurali). E ancora: «È necessaria una strategia chiara per evitare che i piani di ripresa aggravino il divario tra le comunità rurali in ritardo e le zone urbane». Questo comitato si occupa quindi di fornire copertura ideologica; fa parte dell'intergruppo del Parlamento Europeo «Zone Rurali, Montane e Periferiche & Villaggi Intelligenti». Proprio quest'ultima formula sta recentemente prendendo piede in Spagna, specie nelle aree interne di Valencia, una delle zone più spopolate del Paese. Si ripete una dinamica ben nota: depredazione delle risorse territoriali attraverso l'installazione dell'eolico e tentativo di bonificare/ricolonizzare. Chi si occupa di finanziare l'operazione è il Fondo Europeo per lo Sviluppo Agricolo e Rurale, che fa parte della Rete Europea per lo Sviluppo Rurale.

Dicevamo che all'interno di tali piani è presente anche una parte dedicata alla «inclusione sociale»: affinché la ristrutturazione dello Stato e del modo di produzione capitalista (tanto in zone rurali quanto urbane) siano possibili, è necessario costruire coesione sociale, senza la quale si rischierebbe un conflitto inaccettabile. Proprio la Rete Europea per lo Sviluppo Rurale menziona spesso nei suoi documenti tale questione, spesso con espedienti tipo l'assistenza ad anziani, persone diversamente abili, il sostegno a «persone in condizione di povertà nell'arco alpino», «piccoli agricoltori», ecc. Va precisato che ci troviamo davanti a un programma pieno di contraddizioni. Lo sviluppo non può essere uguale per tutte le zone, e già da adesso si vedono le differenze. Alcune zone saranno disintegrate dall'estrattivismo, altre diventeranno il paradiso degli *smart villages* con le loro microattività. Si tratta di ecovillaggi con infrastrutture e tecnologie di un certo tipo. C'è persino una rivista ufficiale dell'Unione Europea ("Rivista rurale dell'UE") che si occupa di *smart villages*. Nell'ultimo numero, ad esempio, si parla di una frazione con 300 abitanti, in un'area rurale interna della Spagna, trasformata in *smart*

*village*, che ha al suo interno un incubatore d'impresa per le micro-ditte che si occupano di agricoltura biologica e di innovazione sul territorio. L'idea è che il giovane quadro intermedio appena arrivato – ovviamente con tutte le qualifiche richieste – possa essere ammesso nella struttura senza dover investire dei soldi, avendo accesso a quegli spazi per avviare la sua attività. Inoltre il trasferimento in *smart working* nelle aree rurali si intreccia strettamente col discorso della coesione sociale, punto fondamentale in tutto il *NextGenerationEU*. In particolare esso è presente nel *Recovery fund* italiano, greco, spagnolo e portoghese, mentre in quello francese ad esempio non c'è; esiste solo laddove è più necessario un certo livello di pacificazione. In quello italiano occupa un grosso spazio e gli interventi speciali per la coesione territoriale vengono catalogati sotto la "Missione 5" del *Recovery fund* alla voce "Cultura e sport": «Sono validi strumenti per restituire alla comunità un'identità, e gli interventi di rigenerazione urbana, rurale, sociale previsti concorrono attivamente alla promozione dell'inclusione e del benessere oltre che dello sviluppo economico sostenibile».



Il 10 marzo è stato approvato il "decreto legge sulla montagna", che fornisce le linee guida a quanto accennato prima. È stato poi istituito un fondo, chiamato "Fosmit", che prevede 100 milioni di euro per il 2022 e 200 milioni per il 2023 e offre la copertura finanziaria alle manovre previste da tale decreto legge: si occupa della questione delle tecnologie, delle infrastrutture, di internet a banda larga, ma anche della coesione sociale territoriale con progetti come «Io resto in montagna».

Da questa carrellata, seppur incompleta, si evince come ci sia un forte filo conduttore tra tutte le parti di questi testi. Perciò ho definito tale operazione un "manifesto programmatico" del padronato: ogni tassello è incastrato con un altro, non solo per le conseguenze logiche, pratiche ed economiche che ben immaginiamo, ma proprio in quanto progetto di trasformazione esplicito e organico.

Un aspetto da approfondire più nel dettaglio riguarda i soldi in arrivo dal *Recovery fund* italiano e i bandi declinati nei vari fondi regionali per le aree rurali (in Piemonte i primi bandi sono del marzo 2022). I risvolti più facili da immaginare vedono ad esempio la montagna messa a forestazione da grosse aziende che lavorano sul legname, reti di consorzi che iniziano a impossessarsi delle tradizioni lavorative del territorio, inevitabilmente cambiandole di segno,

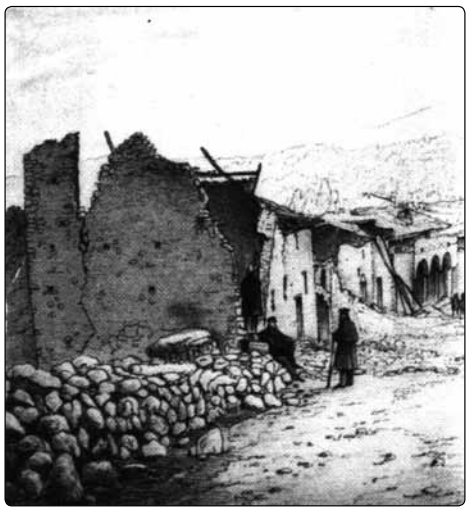
come già avvenuto con la pastorizia e l'agricoltura, vincolate dalle varie norme "sanitarie" e burocratiche. Anche in questo caso si parla nei bandi di «competitività e sostenibilità dell'agricoltura del mondo rurale e della pastorizia», di «miglioramento e rendimento globale delle aziende agricole», ma i fondi che vengono erogati, nonostante tutta la propaganda rispetto ai «giovani in montagna», finiscono soltanto ad aziende già consolidate. Per accedervi bisogna avere alle spalle attestati, *curricula* di studi in determinate facoltà, legami con consorzi che facciano da garanti, ecc. Ovviamente è favorito un certo tipo di investimenti, corrispondenti a "regimi di qualità", sottoposti a norme praticamente impossibili da rispettare dai veri piccoli produttori. Il tutto condito con l'ormai onnipresente retorica *green*. Ad esempio, in nome della lotta all'inquinamento si punta a ridurre le emissioni degli allevamenti prodotte dalle scoregge delle mucche! Vuol dire che se non hai la stalla certificata, che significa specifici investimenti, di fatto non potrai esercitare quell'attività.

Per riassumere, dopo la pandemia, quelli che erano già processi di trasformazione produttiva e sociale nell'UE e non solo (Gran Bretagna, USA…) sono stati accelerati attraverso questa sorta di "Piano Marshall interno". In *NextGenerationEU* si trova la loro esplicitazione sotto forma di vere e proprie direttive declinabili in ogni Stato membro, in un mondo sempre più segnato dallo scontro tra capitalismi e Stati rivali. Il documento «Tendenze globali fino al 2030: l'UE sarà in grado di affrontare le sfide future?» (2017) descriveva già nel dettaglio tutto ciò che poi confluirà nei *Recovery fund*; è tutto strettamente legato in termini di ristrutturazione complessiva dell'economia europea, moltiplicando enti e soggetti che si occupano anche di aspetti specifici come *smart villages*, ecc. In questo modo, anche i microprogetti "culturali", "ecologici", "sociali", ecc., diventano tasselli locali di fenomeni più ampi con cui ci troveremo ad avere a che fare… È dunque importante sia riuscire a farsi un'idea di cosa sta capitando in termini generali, sia iniziare a ragionare in termini di prospettiva e di intervento locale.

## Discussione

**A.** Nell'àmbito della "messa a profitto" delle aree rurali, credo sia utile iniziare a individuare quali sono gli obiettivi di tale valorizzazione. Con una lettura un po' semplificata dell'economia capitalista degli ultimi secoli si può dire che dopo una lunga fase di estrattivismo "altrove" e di un'economia europea basata sulla trasformazione di risorse prese da altri continenti, oggi sta cambiando parzialmente il segno. Questa nuova Europa protezionista e "sovranista" inizia a guardarsi un po' all'interno, ricercando le risorse in casa propria. Faccio giusto un esempio tra i tanti possibili: Torino, città dell'*automotive*, si ristruttura. La benzina diventa un carburante desueto lasciando progressivamente il posto all'elettrico. Se non è più garantito l'apporto di risorse dai Paesi da cui si estrag-

gono storicamente i componenti per fabbricare le batterie, diventa urgente cercarli sulle montagne dietro casa. Così capita che una multinazionale australiana che estrae questi minerali, la Alta Zinc, inizia a cercare cobalto e litio nelle Alpi. Proprio mentre la ex Olivetti, da fabbrica di macchine da scrivere e computer, cede la propria area a Italvolt (la più grande azienda italiana di batterie elettriche), in Val di Viù viene trovata la più estesa miniera di cobalto d'Europa. Così si chiude il cerchio, e Torino si candida a diventare la nuova città dell'*automotive* elettrico.



Questa "valorizzazione" delle aree periferiche ha dunque oggetti ben definiti: risorse naturali, da un lato. La silvicoltura, ad esempio, che sta al centro di molti programmi di finanziamento (tramite i GAL Escartons, ad esempio, sorta di cuscinetto tra il grande apparato burocratico europeo e le amministrazioni, le comunità e i privati locali), come anche la pastorizia. Assieme ai minerali (come cobalto, litio, argento, nichel), al bosco e al pascolo, c'è anche l'acqua, evidentemente, una risorsa su cui ne vedremo delle belle. Ma non si tratta solo di risorse naturali, pensiamo anche al patrimonio immobiliare, le case, le borgate seicentesche, lo spazio. Da qualche parte tutta la gente che spingono a ripopolare le aree rurali bisognerà pur metterla. E poi la terra, in senso più lato. Questi rappresentano i campi di intervento a cui bisogna iniziare a pensare. Queste risorse in qualche misura le abitiamo, le usiamo, sono pezzi della vita che abbiamo scelto: bisogna tornare a farci un ragionamento serio in senso anticapitalista. Che ci facciamo, come le si occupa? Come le si difende? Come svilupparvi intorno un discorso comunitario, politico?

**B.** Trovo fondamentale questo tentativo di comprendere in modo organico documenti programmatici come il *NextGenerationEU*. Però è anche necessario arrivare a capire quanto questi siano effettivamente realizzabili, quanta ideologia ci sia dietro questi piani, e quanto celino una complessità più ampia che non viene presentata. Quando si parla di aree interne penso che ci sia una forte componente ideologica alle spalle. Non tutte le "aree interne" in Italia, o le cosiddette "aree grigie", sono comprese in questo pacchetto: questo è per me un primo piano ideologico. Perché è chiaro da quello che possiamo trarre dalla nostra esperienza pratica negli ultimi anni (e non da quello che leggiamo dai piani programmatici del capitale), che esiste una forte componente di esclusione. Esclusione spaziale dal-

le possibilità di abitare e sopravvivere, marginalizzazione materiale, esclusione di fatto da tutti i livelli della cittadinanza, ad esempio attraverso l'uso del Green Pass, cioè attraverso la digitalizzazione. Per cui mi viene da porre la questione: arriverà una colonizzazione e porterà alla riorganizzazione della produzione, ma questo non è un progetto universale, come già il progetto della società industriale del Novecento non lo era. Ecco quindi che, insieme alla contestazione di questo progetto, un capitolo su cui riflettere è: «chi ne sarà escluso». Come ogni progetto del capitalismo, anche questo prevede una riorganizzazione della società e noi siamo dipendenti dalla distribuzione di risorse che il capitalismo attua. Insieme al dover attutire un possibile arrivo diretto del progetto là dove abitiamo, ci saranno territori che non saranno coinvolti affatto dalla «zonizzazione» per abitazione e per estrazione come si diceva. La questione, più che in termini di divisione spaziale che costruisce il capitalismo, è che dovremmo tornare a rivedere quali sono le possibili linee di esclusione dalle possibilità di sopravvivenza, che potranno avvenire tramite la guerra che ti viene fatta perché ti sfrattano, o perché ti costruiscono una pala eolica sotto casa, ma anche, allo stesso tempo, precludendoti l'accesso a ogni tipo di servizio e di possibilità.

La crisi degli ultimi anni ci suggerisce che si è interrotto un certo ciclo della globalizzazione. Questo porta al fatto che sì, saranno cercate le risorse dentro i territori nazionali, in modo da gestirle localmente, ma queste non saranno mai sufficienti a tenere in piedi il sistema così come lo conosciamo, che è tendente alla cittadinanza universale. Questo mi pare chiaro: dal momento in cui le risorse saranno molte meno, possono scavare tutte le Alpi ma quelle risorse non le troveranno. Il benessere occidentale nel ciclo precedente della globalizzazione è basato anche su una buona dose di colonizzazione degli altri continenti. Questa cosa non è più così tanto pacifica. I blocchi globali si stanno diversificando, gli USA hanno grossi problemi e di conseguenza anche l'Europa. Queste risorse non arriveranno in abbondanza nei territori occidentali e nel primo mondo, per cui saranno tolte alle persone che avranno meno. Il piano di *NextGenerationEU* mi sembra un piano molto politico, che ha l'apparenza di avere ancora la vocazione del collante sociale ma che sottende un grande processo di esclusione da forme di sopravvivenza che il capitale in qualche modo ci ha assicurato. Mi sembra



che il problema principale sia proprio cercare di capire quali siano le dinamiche di esclusione in arrivo, anche quando non le vediamo vicino a casa nostra.

**C.** Aggiungo a quanto appena detto: ci sarà una selezione dei luoghi, tra luoghi di estrazione, luoghi abitativi, ecc. Alcune valli, ad esempio dove vivo io, si stanno già delineando a luogo abitativo perché hanno certe caratteristiche: sono facili da raggiungere, hanno già un sostrato con certi aspetti culturali, ecc. Immaginarsi che nuove persone verranno a vivere qui solleva degli aspetti complicati. Non è un male di per sé che le montagne si ripopolino, se ciò avviene con l'idea di vivere questo spazio nella sua complessità. Bisognerebbe però tracciare una linea tra un ripopolamento che in qualche modo "ci piace" e un altro che solleva dei problemi. Non è una cosa semplice: se per lo scavo di una miniera il mio nemico è chiaro, e c'è una certa facilità nel riconoscerlo, l'arrivo di nuovi abitanti in *smart working*, che probabilmente non saranno neanche persone particolarmente ricche, porta con sé (insieme alle inevitabili antenne e a ciò che ne consegue) un modello economico di insediamento problematico; questo renderà più difficile riconoscervi un "nemico", rendendo la questione più sfaccettata e complicata.

**D.** Credo sia una questione su cui sarà necessario moltiplicare confronti di questo tipo, soprattutto per quanto riguarda il capitolo «cosa possiamo fare noi». Su questo, pongo una domanda: negli scorsi decenni, a fronte di tanti altri attacchi del capitale, a me sembrava che un'opposizione potesse essere fatta sia con le classiche forme delle lotte e del bagaglio anticapitalista, sia mettendo in mostra un modo di vivere alternativo a quello consumista. Ora questo piano mi sembra scivolosissimo. Io anche solo col mio vivere dimostro che non sono d'accordo a tutto ciò. Tuttavia il modello di vita di tanti di noi che vivono e lavorano in montagna, costruendo reti collettive, facilmente può essere letto da altri che non ne colgono la profondità esattamente al pari di quelli che se ne vanno via dalla città e «fanno lo *smart working*", e a cui poco interessa del territorio. Secondo me bisognerà trovare forme, difficile ora dire come, per esplicitare che i modi di vivere che noi riconosciamo più "in equilibrio" con il territorio non vogliono alimentare quel modello lì, e parallelamente opporsi ai progetti di devastazione vicini e lontani.

**E.** Si tratta di una questione di capitale sociale: tali progetti interpretano qualsiasi cosa tu faccia come un capitale sociale. Vengono capitalizzate tutte le relazioni sociali. Ad esempio, nei quartieri in via di riqualificazione, chi faceva i doposcuola si trovava la San Paolo che riproduceva i doposcuola pure lei, che capitalizzava anche quel tipo di intervento. Tutto ciò succederà e riguarderà molte delle attività che abbiamo. Una linea di separazione si creerà quando ci sarà conflitto, quando saranno violate le leggi, quando non sarà rispettata la proprietà: quando operi certe scelte è subito evidente la differenza tra i due

modelli. Sicuramente una delle prime cose a cui essere preparati è proprio questa contrapposizione di modelli...

**F.** Pensiamo anche ai modelli di "cooperative", "partecipazione", "sviluppo", "comunità": viene ripreso tutto quel lessico, che noi abbiamo sempre usato in un modo preciso, e risignificato. "Partecipazione" per programmi di questo tipo significa la possibilità per ogni individuo di "partecipare" alla valorizzazione capitalistica di un luogo. Ovviamente per poter accedere a questa "partecipazione" bisogna rientrare in una serie di canoni, rispettare una serie di parametri che normalmente non rispetti. Da qui è abbastanza evidente la differenza abissale tra questi modelli. Inoltre una distanza si trova anche con le persone che abitano la montagna da prima di queste nuove forme di ripopolamento. Dove abito io, ad esempio, c'è gente che vive di raccolte, senza soldi, certo con molte difficoltà. La differenza con "smart village", "green communities", situazioni costruite ad arte per mostrare ai turisti una montagna che di fatto non esiste e non è mai esistita, è profonda ed evidente. Dove stia il punto di rottura, però, è ancora difficile da individuare.

**G.** A proposito di recupero, visto che si parlava di silvicoltura, proprietà e usi comunitari, è interessante osservare come anche per questo caso specifico esistano dei simil-documenti programmatici (vedi le linee guida dei progetti europei ALCOTRA, o ancora gli interventi GAL) che analizzano minuziosamente le forme storiche di gestione del bosco per capire come mandare a frutto tale risorsa, anche facendo riferimento ad antiche formule comunitarie di gestione forestale (come le "quinte" delle Valli di Lanzo). Tali bandi usano parole convincenti: "comunità", "municipalità", "collettività"; ma il vero obiettivo è formalizzare tali gestioni, sottoponendole a regole che chiaramente non sono gli abitanti del territorio a decidere. Questo aspetto rappresenta uno dei frutti più avvelenati di tali piani di intervento e di valorizzazione. Soprattutto laddove la risorsa viene ancora vissuta come comunitaria, laddove storicamente lo è stata e ancora ne esiste memoria.

**H.** Rispetto alla legna basta vedere cosa succede nella valle in cui vivo: in alcuni comuni non viene più neanche dato il focatico perché la gestione dei boschi è totalmente affidata a cooperative che si nutrono di tali lessici inclusivi, cui è assegnata la pulizia dei boschi. Peccato che poi il legname venga poi rivenduto come pellet o biomassa o per altre forme di profitto. Lo stesso vale per l'acqua: le sorgenti sono gestite dalla azienda municipale, con la sua forte propaganda *green*, e sono poche le borgate che hanno ancora una gestione comunale dell'acqua. Da noi se ne sta parlando per cercare di dare una risposta di lotta, credo sia questo ciò su cui dovremmo ragionare. Non sono temi nuovi, ma c'è un'accelerazione forte in questo momento, e ciò apre possibilità importanti. Se parli di acqua, di risorse, si possono aprire dialoghi sul territorio: chi vive la montagna da generazioni le ha molto a

cuore. Sul territorio, con la gente che ci abita, si possono trovare agganci in questo senso, provando a dare suggestioni di lotta e incontrando complicità.

**I.** Si diceva prima di focalizzarsi sulle risorse, iniziando un abbozzo di lista: acqua, terreni, boschi, patrimonio immobiliare. Io penso che possa essere utile aggiungere alla lista anche alcuni aspetti immateriali, ad esempio la cultura, le reti sociali, l'interazione tra persone e territorio, ecc. Considerare tutta l'infrastruttura sociale e culturale che rende possibili alcuni modi di vita che non sono possibili nelle città e che costituiscono una ricchezza, una risorsa. Preziosa sia per chi la vive sia per il colonizzatore di turno che la vuole espropriare, per mercificarla e renderla fruibile al turismo e allo sfruttamento economico. Ma anche da distruggere, perché può rappresentare un baluardo di resistenza al processo di gentrificazione del rurale. Parlo delle relazioni tra persone che lavorano in forma comunitaria, della cultura, della lingua...



**L.** A questo proposito, ascoltando il documento mi ha colpito un passaggio che parla di *«restituzione dell'identità»*: è una definizione agghiacciante, ma anche calzante. Dopo aver espropriato la tua identità, gentilmente te la restituiscono, ovviamente contraffatta. Che è quello che è successo in Occitania, se ci pensate: dopo aver sterminato le comunità che parlavano occitano, hanno iniziato a fare le scuole di occitano – gestite dallo Stato – trasformando la lingua madre di una comunità in qualcosa di folkloristico, esotico. Oltre a ciò provo ad aggiungere una questione, forse prematura, ma che mi pare sia uscita in diversi interventi, ovvero il «ciò che possiamo fare noi». Una premessa: secondo me bisogna fare la tara rispetto a ciò che viene scritto sui documenti ufficiali, che ha molto di ideologico rispetto a quella che è poi la realtà. Loro parlano di comunità, partecipazione, tecnologia, ma ci sono aspetti molto più materiali, molto più importanti, di cui di fatto non parlano. Le priorità sono drenare energia e risorse e spostare merci e mezzi militari, queste sono e saranno sempre le loro priorità; non aspetti virtuali, "smart" e tantomeno aspetti ideologici come "partecipazione" e "comunità", che nella maggior parte dei territori saranno solo balle. Il grosso dei territori sarà realmente escluso, ma altri luoghi saranno ben più sfortunati, laddove si estrarranno risorse, si avvelenerà, si in-

quinerà. Nelle zone che sono e saranno sempre più abbandonate dallo Stato, questo creerà delle opportunità. O meglio, dobbiamo capire noi come far sì che questa "esclusione" diventi opportunità, e non solo sfiga. Ogni territorio ha le sue specificità e forze differenti e non è facile parlarne in modo organico. Ma quello che potremmo domandarci è se ha senso iniziare a pensare una prospettiva comune, anche tenendo presenti le differenze. Provare almeno a iniziare a ragionare su alcuni punti, direzioni, prospettive condivise, che possano essere rappresentate da un manifesto, un programma. Questo forse è prematuro, ma almeno si potrebbero iniziare a immaginare delle linee su cui trovarsi, con l'attenzione che non siano un ostacolo all'azione locale nei territori, ma anzi un'occasione di forza, di coordinamento e potenziamento per le singole realtà. Sono stati espressi bene questi aspetti, ma provo a schematizzarli. Primo: il conflitto, l'opposizione con l'azione diretta contro i progetti nocivi che vengono a impedirti quello che è il secondo punto: l'autonomia, ossia come vivere *sul* tuo territorio, *del* tuo territorio, in direzione di una sempre maggiore indipendenza (nel senso, come si diceva, anche di riappropriazione, di rottura della dipendenza dalle forme vecchie e nuove di capitalismo). Terzo: il livello di immaginario, identitario, culturale, anche qui nel senso dell'autonomia, ché la nostra storia non è quella che ci vorrebbero "restituire". Negli anni passati si è pensato più volte a elaborare prospettive comuni allargate, che dessero un orizzonte comune agli aspetti organizzativi locali. Non si è mai riusciti granché. Lo dico ora perché mi sembra ci siano un po' di spinte in questo senso, che arrivano anche da gente nuova, nuovi contesti. La questione della terra, delle risorse, del disastro climatico, mi pare che questi temi stiano emergendo come centrali anche al di fuori dei soliti stretti giri di compagni/e. Potrebbe essere un punto di partenza.

*Rielaborazione redazionale di un incontro tenutosi nelle Alpi Cozie, luglio 2022*

Tutte le illustrazioni sono tratte da:
Aa.Vv., *Terremoti in Italia dal 62 a.C. al 1908. Frammenti di testimonianze storiche e iconografiche…*, Enea, Roma 1999.

# Per Satana e per l'anarchia
## Intervista a ¨Lou Quinse¨

A cura di Stefano David

«…Scegliere di suonare folk metal di ispirazione occitana ha voluto dire per i più metallari di noi studiare e appassionarsi ai percorsi di lotta e di cultura di montagna, come per le nostre anime più trad ascoltare quintalate di metallo durissimo; … entrare nella vita di quelle montagne (e qualcuno ci è rimasto) quanto entrare nelle scene più rumorose, punk e DIY … imparare cosa significhi essere autonomi a livello discografico e concertistico, organizzativo e compositivo. Scegliere di schierarsi dalla parte del Diavolo e delle e dei ribelli è studiare occultismo e paganesimo, imbattersi nella repressione e nel suo squallore, incrociare sulla propria strada persone straordinarie e suonare e cantare insieme a loro…»



*Ciao Lou Quinse! Anzitutto grazie per aver accettato di rispondere a questa intervista, pensata per essere pubblicata sulla rivista Nunatak. L'intento non è quello di concentrarci sulla musica metal in sé, dal punto di vista meramente tecnico, ma sulla vostra scelta di rifarvi alla tradizione occitana e delle Alpi occidentali e di utilizzare il metal come mezzo per raccontare storie di resistenza e lotte di un passato che riecheggiano poi in lotte attuali. In poche parole quello che mi interessa affrontare con voi è per così dire il rapporto tra metal e "montagna", dove per montagna intendo non solo il lato prettamente ambientale ma tutta quella storia di resistenze, lotte per l'autonomia, movimenti perseguitati e tradizioni "eretiche" popolari che hanno attraversato i territori delle Alpi occidentali nei secoli e per le quali voi avete sempre fatto un profondo lavoro di riscoperta e diffusione.*

*Fatta questa doverosa premessa, inizio con le domande. Partiamo dal vostro nome, "Lou Quinse", che significa "Il Quindici" e richiama i Tarocchi, nonché il quindicesimo Arcano. Vi va di spiegare la scelta di questo nome e il vostro legame con i Tarocchi?*

Lou Quinse è un modo concreto, seppur minoritario, di chiamare il Diavolo nel *patois* franco-provenzale dell'Alta Val d'Ala, il luogo in cui Lou Quinse ha preso vita intorno al 2006. Questo sostanzialmente perché lì il gioco dei Tarocchi (si potrebbe dire una briscola con un punteggio molto complesso da calcolare) è ancora giocato con passione, o almeno lo era una quindicina di anni fa. Il fatto che il gioco fosse molto diffuso significava naturalmente, per i ragazzini che frequentavano assiduamente i bar dei paesi – come erano alcuni di noi – avere a disposizione tanti mazzi di carte e tantissimo tempo, e, se si è mai tenuto in mano un mazzo di queste particolari carte, è chiara la forza che i Trionfi emanano, così come la tentazione pagana di vedere cosa c'è "più in là", il tutto racchiuso dall'affascinante idea di giocare col destino…

Qualcuno di noi del resto esercita la pratica della divinazione attraverso le carte, e ognuno ha legato la propria persona, per lo meno la propria persona all'interno del gruppo, a un Arcano Maggiore, utilizzandone il nome, in *patois*, come pseudonimo.

Essi scandiscono anche in qualche modo il tempo del nostro progetto e le sue caratteristiche, perché ogni nostro anno è rappresentato nel suo scorrere da una carta; tra l'altro, visto che ognuno di noi è una e una sola carta, vuol dire che non potremmo essere più di 22, e, credici, dopo 16 anni, con tutti quelli/e che sono passati/e nel gruppo, ci siamo quasi arrivati!

*Dal vostro sito ho letto che definite la vostra musica come "Alpine Extreme Metal Folkcore", un'etichetta estremamente particolare e affascinante. Vi va di approfondire cosa intendete con metal alpino e folkcore/folklore? Qual è il vostro rapporto con le Alpi? E cosa rappresenta per voi la montagna?*

Dato l'accumulo di etichette nell'ambito metal, la nostra definizione è semiseria, ma attorno a "extreme metal", vale a dire ciò che mischia black, death e thrash, ci abbiamo messo l'essenziale: "alpine" è la componente imprescindibile non solo musicale, mentre "folkcore" sottolinea al tempo stesso il nostro legame con l'Hard Core e il nostro desiderio di suonare un folk metal con una fisionomia specifica, non un genere di moda per chi vuole ascoltare delle generiche melodie di fisarmonica o sentirsi – chissà poi perché – Celta o Longobardo per una mezz'ora. E ovviamente il fatto che ci piace suonare roba veloce…

*Le Alpi, ma in generale la montagna hanno storicamente rappresentato un simbolo e un luogo di resistenza, riparo e nascondiglio per tutti quei movimenti e quelle individualità che per un motivo o per l'altro si sono ribellate e sono insorte contro l'autorità costituita di turno, dalle persecuzioni dei Valdesi alla Resistenza Partigiana. Cosa vi affascina di questo rapporto tra la montagna e il suo ruolo di luogo di resistenza, lotta e riparo? A cosa è dovuto secondo voi questo rapporto storico tra un ambiente rigido, inospitale e difficoltoso come quello montano e una tendenza alla libertà, all'autonomia e alla ribellione?*

La montagna, e specialmente le nostre Alpi occidentali, si configura per sua stessa natura come un luogo marginale, una periferia istintivamente in opposizione a un "centro" di qualche genere, sia esso geografico (la pianura), culturale (la città) o amministrativo (lo Stato). Questo vuole anche dire che i bisogni della montagna sono sempre stati di secondaria importanza: ogni volta che viene represso un movimento che ha il suo epicentro tra le montagne ci troviamo di fronte alla violenta indifferenza di un'autorità per la montagna e i suoi abitanti, ad esempio perché rappresentano una scomoda minoranza oppure un ostacolo allo sfruttamento economico dell'ambiente alpino. Non è infatti un caso che siano numerosi i casi storici di rivolte localizzate attorno alle nostre monta-






gne fin dai tempi antichi (dagli scontri dei Salassi contro i Romani fino ai partigiani, passando per Fra' Dolcino, il Tuchinaggio e la resistenza valdese del XVII secolo). D'altronde la posizione di molti posti in quota che frequentiamo non può che far pensare che chi ha scelto un tempo di abitarci l'abbia fatto per dei buoni motivi…

*Come nasce la scelta di utilizzare la lingua occitana e di rifarvi a una tradizione storico-culturale-linguistica occitana?*

Abbiamo scelto il repertorio occitano inizialmente per questioni strettamente musicali, sentivamo le ritmiche e le melodie sposarsi decisamente bene con il tipo di metal che avevamo in mente, e in secondo luogo culturale, sapendo di trovarci dalla parte giusta, quella della ribellione e dell'emancipazione.

Ma, chiaramente, la scelta dell'occitano come lingua non poteva che essere naturale accanto a quella musicale, né è facile separarle: scegliere di richiamarci a una tradizione musicale precisa accanto a molto metal che è solo "folk" in superficie implica anche la scelta della lingua in cui quella tradizione si esprime.

In ogni caso oltre all'occitano, che di certo è il meglio rappresentato, nel nostro repertorio trovano posto anche altre lingue "minori" locali (il franco-provenzale, il piemontese e il francese, che è stato ed è anche lingua di minoranza in alcune valli del Torinese e in Valle d'Aosta), con qualche puntata non strettamente locale (una canzone dell'ultimo album è infatti in calabrese).

*Nella vostra musica e nei vostri testi fate riferimento spesso anche a una sorta di "satanismo" rurale e pagano da genti di montagna. Cosa vi affascina di questa dimensione pagana, montanara e rurale di un sentimento anticlericale e di contrasti aperti contro le autorità cristiane del passato?*

Il metal è la musica del Demonio, salvo rarissime eccezioni, e lo è per una serie infinita di motivi che non possiamo essere noi a spiegare qui e ora. Esiste un Satanismo sincero, acculturato come istintivo, ma nel mondo del music buisness è stato trasformato, come tutto, in un pupazzo di plastica, in superficialità vuota. In ogni caso potrebbe sembrare che la nostra celebrazione del Diavolo sia in questo senso un po' un prevalere della nostra natura metallara su quella folk, ma in realtà non è così. La musica folk, oggi genere specifico nella cultu-

ra globalizzata occidentale, ma in epoche precedenti la sola musica per molte comunità, è stata sempre in rapporto dialettico con l'autorità ecclesiastica.

Quest'ultima nel corso dei secoli, ha cercato di limitarla, correggerla, impossessarsene e sostituirne i messaggi di libertà, di euforia collettiva, di paganità ed eresia con il suo brodo obbediente e castigato. Questa tendenza si può notare ancora oggi, nelle feste tra i monti, nel sincretismo forzato di rituali pagani celebrati sui piazzali delle chiese.

Per noi allora il Diavolo è anche ciò che continua a ribollire sotto le culture apparentemente addomesticate, al di là delle messe in scena consumiste o ecclesiastiche, così tra i metallari che lo sentono con sincerità nei riff di chitarra, nelle batterie veloci e nelle urla sguaiate, come tra chi ama la montagna e le sue culture e che ne afferra lo spirito sotto le menzogne delle Chiese.

*Nel vostro ultimo disco Lo Sabbat è presente una traccia "Purvali e Palli" che è ispirata alle vicende di Domenico Straface, noto "brigante" calabrese del 1800 e che richiama le figure di altri ribelli e banditi tipici della tradizione italiana, soprattutto di quella montanara e contadina come Simone Pianetti o Stefano Pelloni. Come mai la scelta di narrare le vicende di questo personaggio? E secondo voi come mai è sempre esistito un fortissimo legame e rapporto tra gli ambienti montanari e forme di resistenza come possono esserlo state il brigantaggio o il banditismo sociale?*

Ci ha sinceramente affascinati la cultura montanara calabrese, distante in molti aspetti, per primo quello geografico, ma vicina per altri, vicinissima anzi, perché molte persone in Piemonte hanno quelle radici e le portano avanti fieramente. Abbiamo suonato per anni con una persona di origine calabrese che, quando si è trattato di provare a tradurre in pratica questa fascinazione, ha scelto per il gruppo una canzone che non fosse banale o particolarmente suonata (come poteva essere "Briganti se more", bellissima ma davvero un po' scontata) e così abbiamo conosciuto Domenico Straface, la sua storia di bandito e le sue sfrontatissime dichiarazioni processuali, come:

Tu si lu viceré di chistu rregnu
Io sugnu ambeci u rre di la muntagna
Tandu nimicu mio, tandu m'arrendu
Quandu la capu mia mpendi a na 'ntinna

Tu Sei il vicerè di questo regno
Io invece sono il re della montagna
Tanto nemico mio, tanto mi arrendo
Quando la mia testa penderà da un'asta



Come dicevamo prima la montagna è lontana dal centro con cui ha un rapporto di ostilità reciproca. È il luogo del rifugio, un luogo in cui ci si può nascondere e si possono nascondere cose, un luogo che chi non conosce bene farà sempre difficoltà a controllare, a comprendere, a sorvegliare.

Ma al suo interno è un luogo di solidarietà e di tolleranza, di mutuo aiuto e poche domande, un ambiente da sempre comunque autonomo, votato quindi ad esperienze di autogestione e resistenza, difficile, se non impossibile, da domare.

*Suonate Extreme Folk Metal con una forte influenza black e death. Non è un mistero che la scena metal più estrema, specialmente quella black, ha sempre avuto grossi problemi di ingerenze nazifasciste o tolleranza nei confronti di idee e ideologie reazionarie, conservatrici, razziste, sessiste, ecc. Qual è la vostra posizione in merito a questa presenza ingombrante di band naziste o simpatizzanti in ambienti come quello del metal estremo o del folk metal? Secondo voi cosa porta al proliferare di certe ideologie e posizioni in scene e sottoculture come quella folk metal?*

Questo problema è innanzitutto più del metal che del folk, o quantomeno di certe scene del metal e della loro storia (basta pensare al black metal norvegese): per nostra esperienza l'ambiente più strettamente folk, in Italia ma ancor di più in Francia, è invece un ambiente decisamente inclusivo e giovane, contrariamente a quanto un'idea stereotipata di "tradizione" potrebbe far pensare.

Nel mondo del metal estremo si tratta di un'annosa e difficile questione, che noi personalmente abbiamo sempre trovata paradossale, ma questo non ne smentisce la realtà, anzi. In un certo senso immaginiamo abbia a che fare con un sentimento di ribellismo idiota, dovuto anche alla narrazione che le potenze occidentali e le chiese fanno del fenomeno nazista: siccome tanto il capitalismo cosiddetto democratico quanto molte religioni organizzate tentano di occultare le proprie responsabilità storiche di sostegno all'ascesa del regime nazionalsocialista tedesco, allora lo presentano come una sorta di male metafisico. E quindi, in fondo, per qualche ragazzino non troppo brillante, sembra che non possa esserci cosa più vistosamente malvagia, e a suo strano modo anticonformista, che farsi vedere in giro con una svastica, soprattutto in luoghi socialmente pacificati e ipocritamente moralisti come poteva essere la Norvegia di fine anni Ottanta.

Per quanto riguarda i fascisti organizzati, invece, si sa che da sempre tentano di depredare, con scarsi risultati, dalle sottoculture elementi e stili per farli loro, ma in realtà raramente escono dalle loro squallide nicchie anzi, accade spesso che gruppi con un passato negli ambienti nazisti o fascisti finiscano per abiurare le loro ideologie se cominciano a girare un po' di più, perché il mercato non tollera

granché questo genere di schieramento politico nei suoi prodotti.

La questione è comunque un po' antica, esplosa negli anni Novanta e ad oggi decisamente in calo, anzi in controtendenza: se è vero infatti che la scena black metal è stata quella maggiormente inquinata da presenze fasciste, è anche vero che è oggi è una delle più attive nel porsi di traverso a questa ingerenza stessa, tra blocchi di concerti da parte di fans antifa e il proliferare di gruppi dalla seria attitudine RABM (Red Anarchist Black Metal in opposizione diretta a NSBM Nazional Socialist Black Metal).



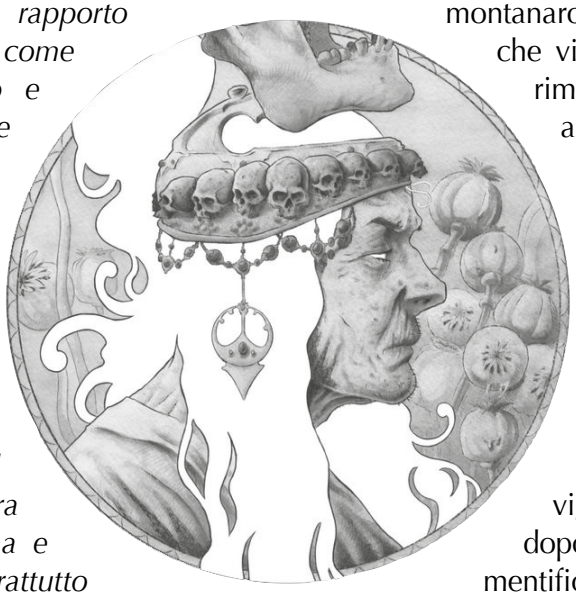

Per quanto riguarda invece la scena folk metal, non crediamo che essa sia necessariamente più fertile di altre per ideologie di estrema destra, ma purtroppo chi coltiva queste opinioni può sentirsi attirato, magari dai richiami a simboli e culture tradizionali che ovviamente nel folk metal sono più numerosi, ma questa è una lettura a dir poco superficiale da parte di questo genere di persone (le cui speranze, in casi come il nostro, vengono decisamente frustrate).

*Collegandomi direttamente alla precedente domanda, voglio chiedervi come mai secondo voi è diffusa la tendenza a pensare che tutta una serie di simbologie, storie e miti di tradizione nordica, pagana o più semplicemente tradizionale siano automaticamente terreno per il proliferare di idee reazionarie, fasciste e discriminatorie?*

Le cause sono molteplici: innanzitutto una tendenza malsana ereditata dall'Ottocento a collegare automaticamente tradizioni e culture a nazioni e apparati statali come se i secondi fossero una logica conseguenza dei primi o come se il loro legame fosse scontato; in particolare per quel che riguarda la mitologia nordica e il paganesimo il legame simbolico col nazismo è, oltre che superficiale, storicamente recente, malgrado sia una lettura ovviamente diffusa (molti gruppi, specialmente viking metal, hanno risposto negli anni a queste appropriazioni respingendole duramente nei loro testi e nelle

loro posizioni; altri tuttavia sembrano campare anche di ambiguità ideologica). Questo problema ci tocca solo indirettamente, perché appunto la tradizione occitana è sempre stata letta dal punto di vista della resistenza o della rivoluzione, dal momento che in Francia come in Italia è lo stesso statonazione che marginalizza la minoranza linguistica e non può dunque allo stesso tempo appropriarsene o inglobarlo in una narrazione ideologica.

*Come abbiamo accennato in una delle prime domande, è storicamente sempre esistito e si è alimentato nel tempo, questo rapporto tra la montagna come luogo di rifugio e movimenti che hanno lottato per la libertà, l'autonomia e hanno messo in atto forme di resistenza nei confronti dello Stato, delle autorità e del Capitale. Ancora oggi la montagna e le varie valli, soprattutto quelle Piemontesi come la Val Susa o ancora più sulla zona del Monginevro, sono luoghi attraversati da importanti lotte, contro l'Alta Velocità e in generale la devastazione ambientale, e contro le frontiere. Voi siete una band mossa da un mai nascosto sentimento anarchico e avete suonato spesso in contesti di occupazioni, benefit contro la repressione, TAZ in nei boschi di montagna (come l'estate scorsa a Pannone ahah) ecc, vedete un continuum tra le lotte di ieri e quelle di oggi in ambiente montano o no? E quanto ritenete importante solidarizzare con lotte come quella contro il TAV o quelle contro le frontiere per la libertà di movimento di ogni essere umano?*



È la storia stessa di queste lotte, la loro incredibile longevità e la loro grandezza ad essere la riprova in fondo di tutto quello che abbiamo detto fin'ora, di come non solo questo spirito montanaro sia ancora più che vivo, ma di come rimanga comunque almeno complicato per l'apparato repressivo riuscire a sfiancarlo. La montagna, anche nella nostra epoca di controllo in remoto e cyber vigilanza, anche dopo essere stata cementificata, sfruttata e depredata, rimane luogo comunque inospitale per le mire del capitale e fertile invece per le lotte.

Ora noi ci sentiamo molto lontani come mentalità dalla semplice ammirazione per la tradizione in sé, e sono anche le possibilità contemporanee a continuare a spingerci in salita, e il

nostro amore per le vette deriva anche dal fatto che ci sentiamo, a ragione, di muoverci in un luogo sicuro, che asseconda e ispira il nostro sentimento di ribellione, circondati da tantissime persone attive che si prendono il tempo per riflettere e per agire. In questo senso, se la partecipazione non potrà mai essere un diktat di gruppo, la solidarietà a queste e altre esperienze di lotta che prendono forma nei territori più erti ha sempre fatto parte del nostro percorso e continua senz'altro a farlo.




*Voi siete una band metal ma dal forte background e attitudine hardcore, molto legata all'etica DIY e a tutta una serie di pratiche come autogestione e autoproduzione tipiche della scena punk. Qual è il vostro rapporto con la scena metal italiana e quali sono gli aspetti secondo voi più problematici e negativi di tale scena?*

È una storia complessa, ne abbiamo parlato in modo molto diffuso in una intervista per il collettivo RABM Semirutarum Urbium Cadavera, che se qualcuno vuole approfondire si trova sul loro blog.

A modo suo può essere interessante perché non abbiamo incominciato come adepti della scena DIY/Punk, ma ci siamo finiti dopo alcuni anni, stremati dall'orrore della scena club metal italiana, dall'assurda iper competitività tra bands, da fregature su rimborsi, cene e uscite discografiche prese a palate, da un ambiente vuoto, privo di contenuti e idee e pure un filo ambiguo in termini di spazio concesso a fascisti più o meno organizzati. Poi nel 2011, proprio grazie alla nostra partecipazione alla esperienza della Libera Repubblica della Maddalena, ci è stato proposto di suonare poco prima dello sgombero, e li abbiamo conosciuto alcuni personaggi della scena Hard Core, torinese e nazionale, che si sono dimostrati il contrario di quello che avevamo visto fino a prima nella scena metal: solidali, presi bene (termine molto torinese ma rende l'idea), disposti a darti una mano e desiderosi di tirar su concerti, sempre per fare festa durissima, ma anche per portare avanti progetti e contenuti, di contro informazione, contro cultura e naturalmente di lotta.

Ovviamente non tutta la nostra esperienza nella scena metal è stata così negativa, abbiamo anche suonato con gruppi notevoli, musicisti eccezionali, persone che la vedevano come noi su molte cose, e anche in posti carini e sensati.

È molto interessante invece quello che sta accadendo ora: con la scena club sostanzialmente defunta, un po' per la crisi economica generale e un po' perché se sei un cialtrone prima o poi la gente lo viene a sapere, e la musica più strettamente Hard Core in un momento di crisi creativa, ecco che il panorama DIY inizia a riempirsi di gruppi dal sound decisamente più estremo e molto apprezzato anche da chi ai concerti partecipa nelle vesti di pubblico o organizzatore. Molte band metal che in altri anni mai si sarebbero imbattute in questo circuito iniziano a comprenderne l'interesse di contenuto e la rilassatezza dell'ambiente e finiscono per schierarsi, un fenomeno decisamente positivo che vorremmo crescesse ancora con forza e determinazione.

*Per concludere, questo spazio lo lascio a vostra completa disposizione per aggiungere qualsiasi altra cosa pensate possa essere d'interesse per chi leggerà. Grazie ancora Lou Quinse!*

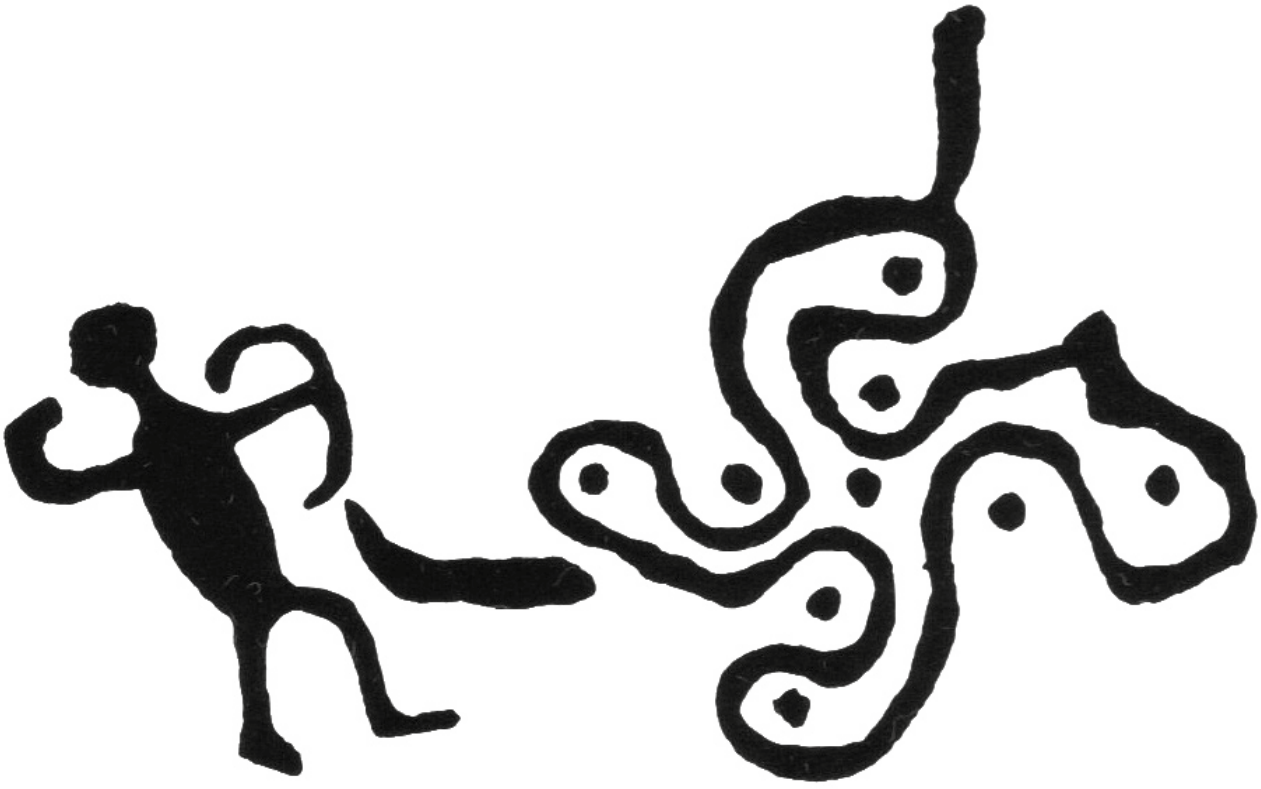
Suonare nei Lou Quinse ha significato e significa per noi mettersi in gioco su livelli inaspettati. Questo perchè sedici anni fa, abbiamo tirato fuori per caso un'idea che ha preso una propria vita e ha trasformato quella di tutte e tutti noi nel profondo. Scegliere appositamente di suonare folk metal di ispirazione occitana ha voluto dire per i più metallari di noi studiare e appassionarsi ai percorsi di lotta e di cultura di montagna, come per le nostre anime più trad ascoltare quintalate di metallo durissimo; ha significato poi entrare nella vita di quelle montagne (e qualcuno ci è rimasto) quanto entrare nelle scene più rumorose, punk e DIY a disposizione e contemporaneamente imparare cosa significhi essere autonomi a livello discografico e concertistico, organizzativo e compositivo. Scegliere di schierarsi dalla parte del Diavolo e delle e dei ribelli è studiare occultismo e paganesimo, imbattersi nella repressione e nel suo squallore, incrociare sulla propria strada persone straordinarie e suonare e cantare insieme a loro. E anche oggi pensare di essere su una rivista cartacea (!) che parla da anni di lotte della montagna (!!!) è un'altra incredibile tessera che si aggiunge a questo mosaico di esperienza bellissima e allucinante.

Sempre per Satana e per l'Anarchia!

# Recuperare e riabitare un mondo che un tempo era nostro

di Itziar Madina e Sales Santos

Ci sembra che la questione centrale sia fondamentalmente questa: come arrivare a una situazione precedente alla proprietà privata, come recuperare l'accesso ai territori – urbani e rurali – e come organizzarsi per avere cibo, riparo e un tessuto sociale solidale. Partiremo da alcune domande semplici: quali sono i territori da recuperare? Come farlo? Su chi possiamo contare? Faremo una breve rassegna storica delle lotte per l'usufrutto della terra, ricordando le pratiche di riappropriazione e analizzandone i contributi. Vedremo poi chi può essere nostro alleato nel recupero di territori in cui sperimentare nuove pratiche di vita… Per iniziare, però, ci pare necessario qualche accenno a quello che potremmo definire il pensiero selvaggio o precapitalista.

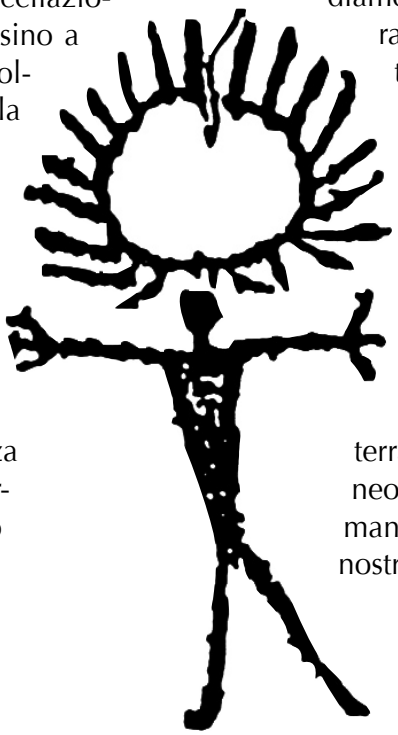


Quello che possiamo definire pensiero selvaggio, o precapitalista, è inseparabile da una particolare concezione del mondo. In esso lo spazio e il tempo erano organicamente correlati, le vite umane nascevano e morivano come i cicli naturali, il tempo era infinito e lo spazio limitato al luogo di nascita, vita, lavoro, festa, riposo, amore e morte. Necessariamente, questa visione del mondo ha finito per uscire dalla cosiddetta "Civiltà" e la storia del mondo occidentale ha finito per distruggerla. Oggi – in Europa – quei modi di vivere sopravvivono nella memoria di certi villaggi, di certe famiglie, di certi anziani, testimoni di un passato difficile da estinguere perché così concreto nelle sue risposte comunitarie all'organizzazione della vita autonoma. Quest'ultimo non è un paradosso. Lo stile di vita delle persone diventa autonomo grazie al sostegno reciproco e alla solidarietà tra pari, senza altre mediazioni che quelle concordate dalle stesse comunità. Ci riferiamo a organizzazioni come il *Batzarre* nei Paesi Baschi, o a qualsiasi assemblea creata da comunità umane in tutto il mondo, esperienze viventi o scomparse.

Quello che potremmo chiamare pensiero selvaggio o precapitalista si sviluppa in un ambiente naturale, o anche urbano – ché molti abitanti delle città, essendo ex contadini, hanno continuato a mantenere i loro valori in città. Considerato nel suo carattere ciclico, questo pensiero nasce e si costruisce grazie a una continuità simbolica tra il grembo materno e l'ambiente naturale. I bambini nati in questo ambiente crescono in un rapporto di sinestesia, cioè di sperimentazione di tutti i sensi con il mondo circostante. La loro interazione con lo spazio è sia sensoriale che empirica. Senza bisogno di "educazione" o "insegnamento", assimilano un apprendimento concreto intimamente legato ai loro sensi corporei. Da un lato, questa materialità permette loro di concepire un rapporto con il mondo in piena fiducia, grazie all'autonomia concessa dalle loro capacità fisiche e mentali. Dall'altra, il loro adattamento a un ambiente non più governato dai valori che conoscevano provocherà un profondo shock. È possibile che un tale punto di partenza offra una scarsa malleabilità di queste persone nei confronti di strutture autoritarie o che mirano alla distruzione delle strutture comunitarie.

Se il capitalismo è una relazione sociale, il pensiero selvaggio e la sua concezione del mondo sono il suo antidoto più efficace. La caratteristica principale di questo antidoto è che il pensiero selvaggio non distingue tra elementi naturali e umani, ma che in esso tutti vanno insieme e creano un organo socio-culturale integrale, la comunità. Il pensiero selvaggio nega la possibilità di dividere tra «soggetto» e «oggetto». Pertanto, non accetta la possibilità di un rapporto di subordinazione o di potere di un elemento rispetto a un altro. L'ambiente, la vita, l'uomo o la donna sono singolarità che fanno parte di una totalità. La natura,

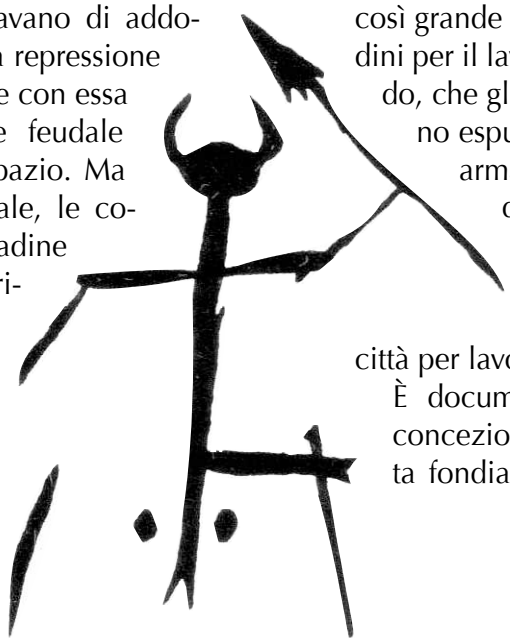
ad esempio, non è «paesaggio» perché non è un semplice sfondo o un aspetto decorativo della vita. La natura è parte della vita e la vita è parte della natura, grazie alla tensione che mantiene con le forze naturali. Analogamente al confronto con la natura, il pensiero selvaggio agisce nei confronti della comunità senza bisogno di mediatori esterni, risolvendo le tensioni comunitarie senza deleghe istituzionali. Favorisce quindi un comportamento individuale radicale di fronte alla vita e alle sue contingenze legate alla natura o al sociale. Di fronte a un reclamo, una volta esauriti tutti i meccanismi e i regolamenti, le comunità e gli individui possono reagire in modo legittimo e diretto. Ad esempio, nelle terre comunali della Navarra, ogni vicino poteva distruggere liberamente i recinti installati da un altro vicino per uso privato. Il mancato rispetto dei limiti dei pascoli o dei trattati tra villaggi e valli poteva portare alla macellazione del bestiame e persino a scontri fisici che in molti casi portavano alla morte. Si scoprì che, gradualmente, l'allentamento di queste regole da parte delle istituzioni – consigli comunali, consigli di valle, ecc. a cui i vicini delegavano la loro rappresentanza – portò alla scomparsa dell'automatismo dell'autodifesa.



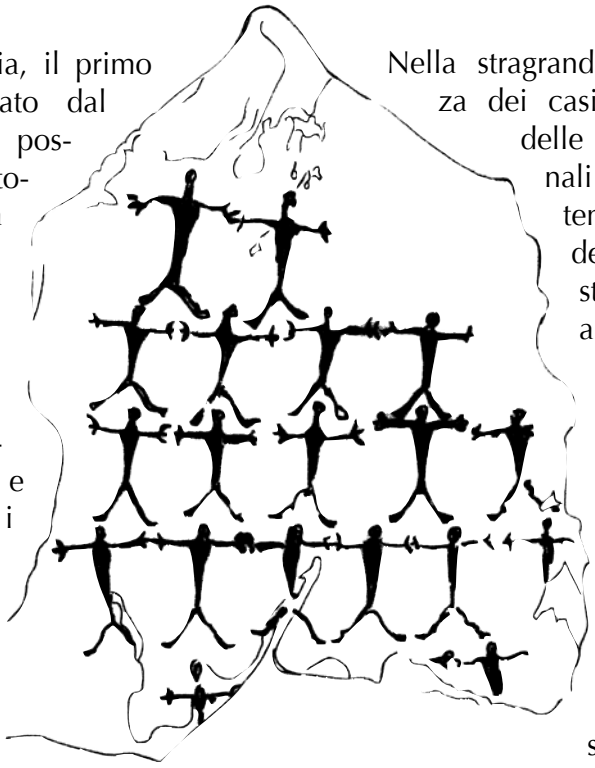
Che cosa ci mostra questo modo di agire diretto, senza intermediari o autorità, che può essere utile per recuperare i territori e creare nuove comunità? Innanzitutto, mantiene l'autonomia delle comunità in questioni delicate come la risoluzione dei conflitti. Ci insegna anche che la rottura del consenso ha conseguenze distruttive per il futuro delle comunità. Sottolinea la necessità di mantenere la loro coesione, di rispettare e far rispettare il consenso. E ci indica soluzioni pratiche per risolvere i conflitti e ottenere gli accordi che dovremo raggiungere nella nostra vita quotidiana, evitando azioni individualistiche, classiste o di accaparramento di potere. Infine, al di fuori delle comunità, ci permette di organizzare l'autodifesa, che è necessario sia per recuperare i territori sia per respingere gli attacchi delle forze repressive dello Stato o dei proprietari terrieri.

Il pensiero selvaggio da cui – crediamo – dovremmo trarre ispirazione richiede coerenza tra parole e azioni, non permette di fare giochi politici, né di infrangere l'ideologia che lo anima. Di fronte alle varie manovre diversive del capitale, che sostengono progetti di transizione ecologica, di creazione di banche della terra, di promozione del neoruralismo, ecc. dovremo mantenere la coerenza nelle nostre parole e azioni.

Per secoli, la terra è stata usurpata dalla proprietà privata per lo sfruttamento delle persone e dell'ambiente. Ma già dall'epoca romana troviamo esempi di fughe di massa di persone schiavizzate verso orizzonti liberi come la foresta e la montagna. Durante il crollo dell'Impero Romano d'Occidente, «rustici» e schiavi sfuggirono al dominio dei proprietari delle *villae* e fuggirono a migliaia per vivere in zone inospitali e scarsamente abitate. Queste persone venivano chiamate "*fugitivi*" e, ovviamente, perseguitate. Il crollo dell'Impero Romano d'Occidente portò alla formazione in Europa di un territorio "a macchia di leopardo", con aree in cui lo Stato era ridotto a città e vescovati e altre in cui lo Stato in quanto tale scomparve. In queste aree, le persone si sono organizzate in comunità di villaggio, attorno al territorio recuperato ("rinselvatichito"), in molti casi assumendo il controllo di foreste, fiumi o fortezze come base della loro difesa contro i sostenitori dell'ordine che cercavano di addomesticarli. La repressione vinse presto e con essa l'imposizione feudale su tutto lo spazio. Ma a livello locale, le comunità contadine di villaggio riuscirono a mantenere importanti gradi di autonomia rispetto alla Corona (*Fueros* nello Stato spagnolo, *Escartons* negli Stati francesi e italiani, ecc.). A partire dal XVI secolo, l'offensiva divenne ideologica. In tutta Europa si sviluppò un movimento di condanna politica ed economica degli usi collettivi. In Inghilterra è noto il processo delle "*enclosures*", che racchiuse gradualmente tutte le aree erbose del territorio. In seguito, l'élite liberale fisiocratica europea scrisse teorie economiche a favore dell'intensificazione del capitale agrario e contro l'uso comunitario di terre, foreste, paludi, ecc. Essi sostenevano che la razionalizzazione dell'uso della terra avrebbe aumentato la produttività agricola e quindi il cibo disponibile per abitante. È successo piuttosto che l'aumento della produttività ha portato alla crescita della popolazione, che ha generato un'eccedenza di popolazione contadina, trasformata a tempo debito in manodopera per la produzione su larga scala. In alcune zone della Gran Bretagna, il bisogno di lavoratori per la nascente industria era così grande e il disinteresse dei contadini per il lavoro salariato così profondo, che gli abitanti dei villaggi furono espulsi con la forza da gruppi armati e i loro villaggi furono distrutti in modo che non potessero tornare indietro e non avessero altra scelta che trasferirsi in città per lavorare nell'industria.



È documentato che all'epoca la concezione della proprietà privata fondiaria rappresentava un'idea



assurda. In Francia, il primo agrimensore inviato dal re per mappare i possedimenti territoriali della Corona venne assassinato dagli abitanti di un villaggio del Massiccio Centrale. Non capivano cosa stesse facendo il brav'uomo e pensavano che i suoi strumenti di misurazione fossero pura stregoneria. Dopo la Rivoluzione francese, i funzionari dello Stato rivoluzionario che chiedevano ai contadini informazioni sui confini di alcuni appezzamenti di terreno si scontravano con l'incomprensione degli abitanti, che non capivano come le terre potessero essere accatastate e assegnate a un proprietario privato. Il XVIII secolo si stava chiudendo e il concetto di proprietà insito nel diritto romano di dodici secoli prima non era ancora in vigore. Oggi esistono ancora terre la cui proprietà è collettiva, come ad esempio in Navarra, dove metà del territorio è comunale. Nella valle di Baztan, meno del 20% dell'area è di proprietà privata, il resto è comunale. Questo mette in evidenza la gestione di questa terra. A beneficio di chi e sotto quale gestione viene effettuato lo sfruttamento della terra comunale? Nella stragrande maggioranza dei casi, la gestione delle terre comunali – pur mantenendo questa definizione – è stata sottratta ai loro veri proprietari, i vicini. Trattati come «pubblici», oggi sono gestiti dai Comuni (lo Stato) e quindi dai partiti politici (i sostenitori dello Stato), che decidono l'uso e il futuro delle terre comuni. L'autonomia che li caratterizzava quando erano gestiti dai Batzarre o dai collettivi contadini, è chiaramente scomparsa. Inoltre, i criteri di utilizzo delle terre comunali sono stati distorti. Dall'essere utilizzato da tutta la popolazione per l'agricoltura, l'allevamento e la raccolta, oggi l'uso dei beni comuni ha un solo interesse: lo sfruttamento capitalistico di cui beneficiano solo pochi. Il numero di allevatori tende a ridursi, con il risultato che le terre comunali vengono utilizzate da una minoranza degli abitanti dei territori in cui sopravvivono, contribuendo spesso a capitalizzare i profitti di un piccolo numero di aziende agricole e non permettendo l'integrazione di altre persone o altri usi del territorio. Da strumento per

regolare la condivisione delle risorse naturali esistenti, oggi la terra comune è diventata paradossalmente un ostacolo all'aiuto reciproco. In passato, la comunità doveva solo fornire cibo e sostentamento a ogni famiglia. Proprio per evitare uno sfruttamento egoistico e produttivistico, già nel XVII secolo le ordinanze della Valle del Baztan vietavano ai vicini di rivendere gli animali ingrassati sui pascoli comuni. Inoltre, ciò che resta delle terre comunali è attualmente a serio rischio di smantellamento attraverso la vendita e l'acquisizione progressiva dei lotti.

Oggi, quali territori stiamo recuperando e come li recuperiamo? Sappiamo che la stragrande maggioranza delle terre è di proprietà o che le risorse naturali delle terre comunali sono sfruttate da iniziative private o pubbliche (il che è lo stesso per ciò di cui ci stiamo occupando, il recupero della terra). Dobbiamo sempre tenere presente che la bonifica sarà tutt'altro che bucolica. Ci saranno scontri con i proprietari terrieri, avremo difficoltà a trovare il nostro sostentamento su terreni marginali e inadatti all'agricoltura e soprattutto all'orticoltura. Ma non è impossibile. Abbiamo esempi di bonifica del territorio nell'Europa del XX secolo. Nella notte del 25 marzo 1934, tra i 60.000 e gli 80.000 contadini di Badajoz occuparono 3.000 fattorie per oltre 250.000 ettari di terreno. Poiché la riforma agraria promessa dallo Stato tardava ad arrivare, le popolazioni contadine presero l'iniziativa di recuperare le terre incolte e usurpate. Emerse così un massiccio movimento popolare in cui si combinarono necessità pratiche e questioni ideologiche. La critica alla proprietà della terra e la richiesta di usufrutto crearono un terremoto politico, che incrinò l'ordine dominante e anche la sua forza repressiva. Tre anni dopo, in molti luoghi, si formarono le collettività contadine che tutti conosciamo. L'autonomia e le diverse forme di vita crearono una rottura non solo con il modello capitalista, ma anche con alcune avanguardie rivoluzionarie. Enrique Lister, soprannominato «il contadino», militare e membro del Partito Comunista di Spagna, pose fine con la forza delle armi a un'esperienza di vita rurale basata sulla collettivizzazione delle terre. In Europa, non possiamo dimenticare ciò che Stalin fece, nello stesso periodo, contro i contadini ucraini.

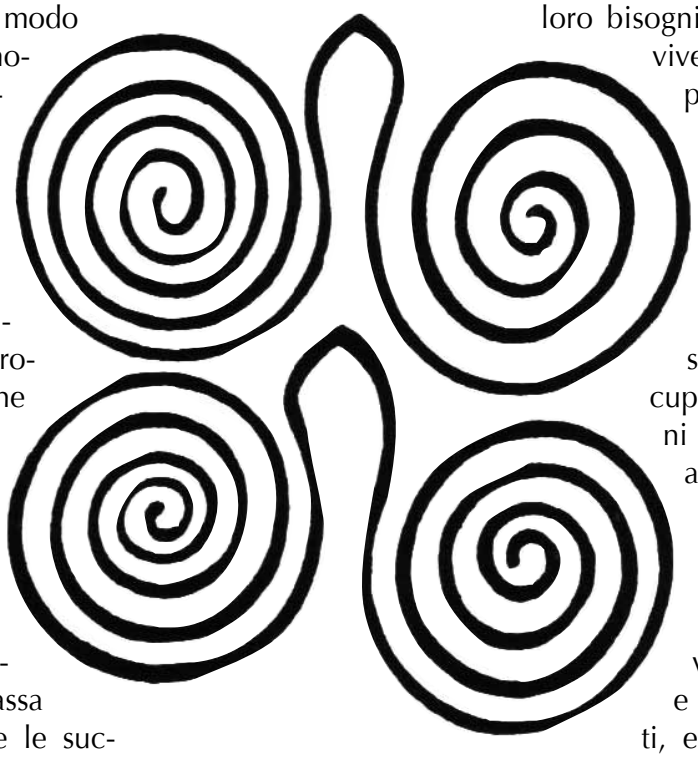
Più recentemente, negli anni Settanta, l'Europa ha vissuto un particolare fenomeno sociopolitico. In Francia, dopo la fallita rivoluzione del 1968, centinaia di persone hanno lasciato la città per la campagna, per creare spazi di vita e libertà antagonisti allo Stato e alla società capitalista. Gli «immigrati dell'utopia» si stabilirono in villaggi quasi deserti con una popolazione rurale e iniziarono a sperimentare nuovi modi di vivere (come coppia, come famiglia, come comunità), di consumare e di relazionarsi con la natura. I rapporti di questi «*hippy*", "*originales*" o "*ba-*

*ba-cool*" con la popolazione locale erano spesso tutt'altro che armoniosi. Mentre i primi rifiutano la modernità, la meccanizzazione, la produttività e lo sfruttamento della natura, i secondi li desiderano o li sostengono. Questo "ritorno alle campagne" è riuscito a rallentare l'esodo rurale e a compensare il calo demografico di alcune regioni, come le Cévennes. In Spagna, negli anni '80 e '90, c'è stato un movimento di occupazioni rurali e urbane che continua ancora oggi, ma non ha avuto l'impatto del "neo-ruralismo" dello Stato francese. L'amministrazione centrale francese coniò rapidamente il termine tecnico "neo-rurale" per questa nuova popolazione e vi ricorse per avviare esperimenti di pianificazione territoriale. Nel corso del tempo – è passato mezzo secolo – la popolazione neo-rurale è entrata a far parte della popolazione locale (partecipando alla vita associativa, politica, sindacale, ecc.) e ha visto l'arrivo di un numero sempre maggiore di abitanti delle città. A partire dagli anni Duemila, compaiono persone in condizione di precarietà, che ricevono il minimo sociale con cui faticano a vivere in città, ecc. e anche persone che fanno parte del cosiddetto movimento di alter-globalizzazione e che vogliono riappropriarsi della propria vita in un ambiente rurale. Questa nuova ondata ha coinciso con il processo dell'economia globalizzata di estensione dell'urbanizzazione e dei servizi. Si stanno creando nuove merci intorno ai siti naturali con offerte di sport, tempo libero, agriturismo, ecc. e si sta diffondendo la mercificazione delle risorse non produttive della campagna (spazio per il tempo libero, cultura locale, immagine del territorio, identità, ecc.).

Nel 2022, dopo la pandemia di Covid, l'ambiente rurale continua la sua mutazione sociologica, con l'arrivo di altre persone dalla città. È chiaro che si tratta di persone con una capacità economica, culturale e simbolica superiore a tutte le precedenti. Vogliono beneficiare dei vantaggi della campagna senza perdere i principali "vantaggi" della città, in particolare tecnologia, comunicazioni, lavoro salariato e tempo libero. Questo ha portato a un aumento dei



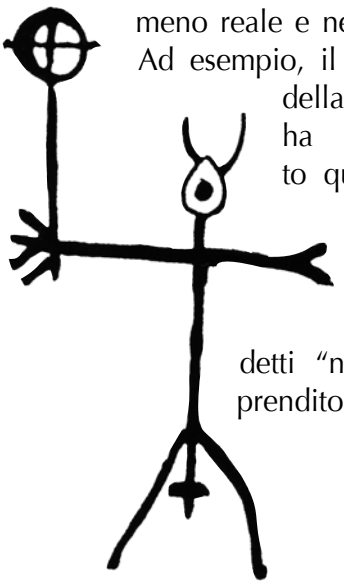
prezzi delle case e dei terreni, il che spesso comporta che i "nativi" non hanno modo di continuare a vivere nel loro villaggio. Come negli anni Settanta del secolo scorso in Francia, questo ritorno alla campagna ha diverse sfaccettature, ma si tratta più che altro di una partenza individuale, portata avanti da élite intellettuali e politiche, e che ha ben poco di rivoluzionario. Mangiare sano, commerciare prodotti naturali a prezzi equi, cercare di vivere nel modo più autonomo possibile senza ulteriori antagonismi, tutto ciò porta semplicemente a riprodurre ciò che già esiste: lo Stato e l'economia. Al giorno d'oggi, le occupazioni di massa del 1934 e le successive collettivizzazioni sono ancora un'utopia. Non abbiamo la forza necessaria a rimpadronirci delle terre di cui avremmo bisogno per vivere. Dobbiamo però mantenere vivi i valori e la speranza che hanno reso possibile quella rivolta e recuperare le pratiche che l'hanno animata.



Chi sono i nostri potenziali alleati? A livello generale, tutti coloro che vogliono lottare contro l'esistente per creare maggiori spazi di libertà. Coloro che non vogliono continuare a essere complici della distruzione e della morte fomentate dalla classe dirigente e sono disposti a perdere il loro attuale tenore di vita. Ma possiamo anche considerare alleati quelle persone che hanno problemi a soddisfare i loro bisogni primari per vivere. Stiamo parlando delle persone che hanno più da guadagnare: immigrati, donne sole disoccupate, giovani condannati a diventare soldati o poliziotti o a unirsi agli eserciti di varie mafie e trafficanti, ecc. perché i mezzi offerti finora dal sistema, come il lavoro o i sussidi sociali, si stanno drasticamente riducendo. E non dimentichiamo gli abitanti dei luoghi che mantengono – se non nella pratica, nella memoria – forme orizzontali di organizzazione, solidarietà e sostegno reciproco.

Molti dei futuri "*recuperadores*" dei territori da riabitare sono proprio i nipoti di coloro che negli anni Settanta furono costretti a emigrare dalle campagne alle periferie delle città. Nello Stato spagnolo, sappiamo che queste persone hanno creato autentici nuovi villaggi, i *barrios*, nelle periferie delle città della Catalogna, di Euskal Herriak o di Madrid. Dovrebbero prendere esempio dal modo in cui i loro antenati risolsero le enormi differenze politiche, religiose o di identità con cui si trovarono a fare i conti. Nei quartieri, ad esempio, pochi anni dopo la guerra civile, convivevano persone di entrambe le parti: franchisti e repubblicani, cattolici fondamentalisti e anticlericali. Ci sono stati anche scontri di identità come tra baschi e *maketos*, tra catalani e *charnegos*, tra immigrati dalla provincia e immigrati da fuori... Va notato che la maggior parte di queste persone aveva in comune le conoscenze ancestrali, i valori e i costumi della cultura contadina da cui proveniva. Vivendo fin dal primo momento ai margini dello Stato e delle sue istituzioni, per poi confrontarsi apertamente con esse, sono riusciti a creare un movimento unitario e assembleare, indipendente da partiti e sindacati, con relazioni basate sull'amicizia e sulla solidarietà. Grazie a ciò, si organizzarono nella lotta per uscire dalla miseria a cui erano condannati dai padroni e dal regime fascista. Le usanze contadine che conoscevano – come l'*artelan* e l'*auzolan* – consentirono la costruzione delle case in comune, il collegamento delle reti di approvvigionamento, la pavimentazione delle strade, ecc.; così sono nati i quartieri popolari conflittuali.

Ora sta a noi, insieme a nuovi vicini e alleati di altri luoghi e continenti, creare un "mondo nostro" come fecero i nostri antenati ai loro tempi. Dobbiamo dare priorità alla lotta per recuperare il territorio e gli edifici necessari, sia nei villaggi che nelle città. Nella nostra ricerca di un terreno comune, dobbiamo tenere presente che se diamo priorità ai nostri desideri immediati di comodità, sicurezza o potere, ci accorgeremo presto di aver creato una nuova trappola dalla quale prima o poi dovremo uscire. In altre parole, la questione del recupero territoriale deve essere legata alla più assoluta volontà di autonomia politica, sociale, culturale ed economica e, come tutte le nostre lotte, è una lotta controcorrente. Sebbene sia difficile sfuggire le diverse alternative proposte dal sistema, ciò non lo rende meno reale e necessario. Ad esempio, il Governo della Navarra ha approvato quest'anno generosi sussidi per i cosiddetti "nuovi imprenditori", con



lo scopo di migliorare l'infrastruttura tecnologica delle città, e di creare un'economia fondata sul turismo e sul digitale. Questo sarà il percorso che mira a riabitare la "Spagna vuota": organizzare un ritorno post-covid e tecnofilo alle campagne, continuare a privatizzare e concentrare beni e risorse con la "nuova" modalità di investimento pubblico-privato; elogiare la sovranità alimentare, le tecniche di agro-ecologia, la sostenibilità, ecc. senza però toccare l'agricoltura industriale, che distrugge tutte le precedenti. Recuperare le terre comuni per il loro scopo primario e occupare gli spazi comuni e le strade delle città significa quindi farla finita sia con lo "spazio privato" che con lo "spazio pubblico". (…)

Combattere per un territorio e difenderlo non è un compito facile, poiché gli spazi di autonomia e auto-organizzazione devono essere strappati al terreno nemico. E si scopre che il nemico non è sempre dove ci si aspetta che sia. Sono numerosi gli esempi di lotte in cui sono stati riprodotti l'individualismo, la proprietà privata, le divisioni di classe, ecc. Ma le occupazioni e i territori in resistenza oggi, quelli in campagna così come quelli in città, sono esperienze preziose per chi decide di riprendersi la propria vita. Distruggere il mondo esistente basato sul saccheggio e sul dominio dell'ambiente e delle persone significa al tempo stesso costruire un modello di vita attorno a comunità che soddisfino i bisogni fondamentali delle persone e mantengano il nostro ambiente in buone condizioni per la vita di tutte le specie del pianeta. Avvicinarsi al pensiero selvaggio, alla sua concezione del mondo e alle sue pratiche può essere l'arma migliore che abbiamo per raggiungere questo obiettivo.

*Euskal Herrietan, 12 giugno 2022*

Le immagini sono incisioni rupestri tratte da: Massimo Centini, *Spiriti di pietra. Culti e divinità delle Alpi italiane e svizzere, dalla Liguria al Trentino Alto Adige*, Macchione, Varese, 2004.

# Litio bianco e buchi neri nelle miniere della penisola iberica

di Nuno Bosque – "Minas Não"

Dalla fine del 2018 e inizio 2019 le persone di vari villaggi centrali e settentrionali del Portogallo e della Galizia si stanno organizzando e battendo perché minacciate da progetti minerari simultanei e molto estesi. Sono piani di Stato per la ricerca e l'esplorazione del litio per la filiera industriale di batterie elettriche su cui punta l'Unione Europea. Il nuovo corso dell'economia comunitaria si avvale tanto di finanziamenti che di strategie ad ampio spettro per la creazione di consenso e controllo dell'opposizione, lasciando campo libero alla ricerca di un'ampia varietà di materiali come rame, oro, uranio, metalli delle terre rare.



**Lo Stato ha scavato la prima fossa**

I progetti di esplorazione del litio, così come del rame, oro, uranio, metalli delle terre rare e altri ancora, sono guidati dagli Stati spagnolo e portoghese e dalla Commissione europea dal 2016, rafforzati ideologicamente dal Green Deal dell'UE nel 2020 e finanziariamente dai "fondi di recupero" post-Covid nel 2021. Contemporaneamente, si stanno costruendo e pianificando enormi parchi eolici sulle montagne e nel mare lungo la costa, pannelli solari sui laghi e sulle praterie del sud, nonché il sistema per esportare la loro "energia pulita", cioè linee elettriche ad altissima tensione.

I primi progetti minerari portoghesi sostenuti dallo Stato sono annunciati per la regione di Barroso, dove vi è un'opposizione diretta e legale. Ma già nel comune di Boticas, dove la Savannah Resources (società inglese che lavora con il gigante Rio Tinto in Mozambico) cerca di scavare la Mina do Barroso e nel comune di Montalegre, dove la Lusorecursos (società para-statale creata per ricevere fondi europei) cerca di imporre la Mina do Romano, vi erano esplorazioni sperimentali di litio grezzo (non raffinato). Come anche a Gonzalo, nella regione di Guarda (uno dei più grandi siti di estrazione di litio grezzo in Europa), queste sono per lo più legalizzate come cave: piccole estrazioni, ufficialmente focalizzate sullo sfruttamento di altri materiali, non considerate come miniere a cielo aperto finché "in riconversione".

Lo Stato ha anche cercato di attuare il "PPP" (piano nazionale di prospezione e ricerca), in cui avrebbe dovuto sostenere le aziende interessate alla ricerca del litio in otto aree, che costituivano il 10% circa del territorio nazionale. L'opposizione ai progetti riuscì, nell'ottobre 2021, a ridurre il piano a sei aree, mentre cadeva l'effetto propagandistico volto ad attirare investimenti internazionali e società minerarie. Così l'Unione Europea si rivolse alle autorità portoghesi chiedendo indietro il denaro che era stato loro attribuito per realizzare questi progetti, denaro volto a forzare la realizzazione del piano estrattivo. Finora il piano ha totalmente fallito nel suo intento, provocando ben altri effetti come il coordinamento tra questi diversi gruppi anti-minerari nelle aree che erano contemporaneamente minacciate.

**La composizione eterogenea dei diversi gruppi che difendono i territori, la solidarietà internazionale *da* e *dentro* le aree urbane e la multiformità delle espressioni di opposizione, chiavi per il successo della lotta**

Finora il sostegno alla popolazione che resiste alla distruzione estrattiva è venuto sempre più dalle principali città peninsulari e dai giovani che vi abitano, e anche da persone di tutto il mondo, dagli indigeni dell'America Latina che vivono le conseguenze dell'estrattivismo nei loro Paesi d'origine, dai compagni di tutta Europa, dagli ambientalisti, dalle comunità di immi-

grati portoghesi legati o meno alle regioni minacciate, dagli studenti, dagli attivisti, dagli abitanti di questi villaggi emigrati nelle principali città iberiche, ecc. Lo sviluppo, la composizione e la crescita di queste associazioni e movimenti locali e regionali contro l'estrazione mineraria, così come quelle dei nostri nemici, sono molto eterogenee e in costante mutazione ed evoluzione. Si tratta di una lotta socialmente e politicamente variegata in quanto si trovano spesso situazioni curiose, come i leader di partiti conservatori locali che si organizzano con la comunità hippie new-age locale, ad esempio, o uno dei gruppi della regione di Minho che porta sui suoi striscioni l'immagine di Maria da Fonte, una storica contadina locale associata alle rivolte contadine con analogie con le rivolte luddiste nel Nord alla fine del XIX secolo (le *Patuleias*, note anche come rivoluzione delle sette donne del Minho); mentre altri aspetti che sarebbero potuti sembrare deludenti, come la mancanza di partecipazione organizzata delle grandi associazioni ambientaliste nazionali e dei movimenti per il clima, in realtà sono stati sostituiti da una miriade di individualità, la maggior parte delle quali formano collettivi autonomi, alcuni dei quali non sono formalmente costituiti, non essendo organizzazioni verticali pur mantenendo relazioni con i poteri locali (sindaci dei paesi ed esponenti provinciali).




Le principali organizzazioni formalmente costituite del Nord che si oppongono legalmente a questi progetti sono i *baldio*: consigli ancestrali locali galiziano-portoghesi del Nord che hanno il compito di amministrare in modo assembleare le proprie terre comunali montane e forestali, solitamente composti da uno o pochi villaggi. Ciò porta con sé alcune interessanti nuove dinamiche di partecipazione politica locale che si erano perse con l'industrializzazione della seconda metà del XX secolo, che ha trasformato queste terre per lo più in monocolture di pini, eucalipti e, più recentemente, in parchi eolici.

Le principali azioni che hanno attirato l'attenzione popolare e dei media e che hanno aperto la possibilità di un'efficace opposizione giudiziaria – ciò che costituisce una porta d'uscita onorevole per i progetti delle aziende, ma che non sarà l'unica possibile – sono state:

• blocco e boicottaggio elettorale, poiché in tre elezioni, dal 2019 al 2021, i villaggi intorno all'area di Mina do Romano non hanno votato. Soprattutto nel villaggio di Morgade, solo tra 7 e 12 abitanti su 300 si sarebbero recati alla cabina elettorale dopo il blocco e l'intervento delle autorità per sbloccarli;
• blocco o agitazione durante le visite dei segretari di Stato e dei ministri legati ai progetti, così come del primo ministro e del presidente ogni volta che si avvicinavano alle regioni minacciate; visite spesso semplicemente annullate;
• una quantità massiccia di cartelli nelle aree minacciate, manifesti, graffiti e alcuni atti di sabotaggio, come quello avvenuto di recente al "Centro di Informazione" di Savannah Resources in uno dei villaggi colpiti, o il primo conosciuto, nella primavera del 2019, al veicolo di un professore-ricercatore dell'Università di Porto, della direzione statale dell'energia e della geologia, che cercava di studiare il terreno di Amonde, vicino a Viana do Castelo,che si è visto sgonfiare i pneumatici e ha dovuto essere evacuato da decine di poliziotti della Guardia Repubblicana tra la rabbia degli abitanti del villaggio;




• marce sulle montagne colpite e manifestazioni a Lisbona nel settembre 2019 e nel maggio 2021, a Viana do Castelo nel 2020 e nel 2021, a Boticas nel 2021, a Montalegre nel 2019 e nel 2022, tra le altre; dibattiti nelle principali città, che hanno aperto la strada a una partecipazione molto importante degli ambientalisti urbani e hanno dato ampio spazio alla critica della transizione energetica e ai conflitti che ne derivano.

**Collaborare con l'invasore: metodi di controinsurrezione soft, traditori della terra e ruolo dei partiti di sinistra**

Chi sostiene questo progetto sono principalmente i caratteristici *caciques* locali: il *caciquismo* è una forma di clientelismo, che può essere inteso come potere attraverso persone influenti a livello locale, ma può anche essere interpretato come corruzione istituzionale. Si va dai sindaci alle persone che lavorano per il comune, dalle università ai ricercatori e agli insegnanti finanziati dalle aziende minerarie e tecnologiche interessate e all'interno dello stesso Stato, fino ad alcune industrie che ritengono di poter trarre vantaggio da questa transizione energetica e dall'industria del litio.

Allo stesso modo, figure chiave all'interno dei villaggi diventano dipendenti delle compagnie minerarie, cercando di dividere la popolazione con offerte per le loro proprietà e false promesse di un futuro prospero per le giovani generazioni che non trovano lavoro nelle aree rurali, cercando di disarmare anche queste potenziali minacce. È inoltre degno di nota il fatto che alcune aziende abbiano utilizzato la formula del leasing per accaparrarsi la proprietà: pagano metà dell'offerta totale, dicendo alla gente che sarebbe possibile riavere il terreno se il progetto non andasse avanti, prendendo la seconda metà dell'offerta nel caso invece procedesse. Così, si mettono in tasca alcune persone che in precedenza si erano opposte al progetto, e continuano a cercare di creare divisioni con questa strategia – per lo più senza successo, perché l'opposizione è troppo variegata per essere fermata – accompagnandola con altri metodi soft di controinsurrezione.

Il MIREU (Mining and Metallurgy Regions of EU) è un network finanziato dall'UE per coordinare e promuovere le attività minerarie all'interno dell'Unione[1]. Secondo l'associazione ambientalista spagnola Ecologistas en Acción, avrebbe creato dossier su gruppi e individui influenti contrari all'attività mineraria. Nel settembre 2020, in occasione di una conferenza stampa della Commissione europea sulla strategia per le materie prime critiche, alla domanda su cosa fare per evitare grandi opposizioni popolari come in Val di Susa contro il TAV o nelle diverse *zones-à-defendre* in Francia, il presidente della Commissione ha risposto con la necessità di attuare la SLO (Licenza sociale di operare, cioè soldi e sistemi per corrompere la popolazione) e tecniche

1. Il Mireu ha ricevuto una sovvenzione EU di 3 milioni di euro; NEXT, fino al 2021, 6,9 milioni; NEMO, 12,4 milioni. I tre progetti uniti in Orizzonte 2020, insieme ad altre agenzie come EIT (Istituto Europeo per l'Innovazione e la Tecnologia) ricevono fondi pubblici per "casi di studio", ovvero di dossieraggio, sull'impatto delle miniere sulla popolazione locale. Si tratta della cosiddetta SLO "Licenza sociale di operare", un termine che essenzialmente incorpora una combinazione di ingegneria sociale, tattiche di creazione del consenso e pubbliche relazioni utilizzate dalle compagnie minerarie per screditare e minimizzare l'opposizione a progetti distruttivi. Queste includono strategie per dividere le comunità, tattiche di disinformazione, tangenti ai mediatori di potere locali e la creazione e sponsorizzazione di gruppi pubblicitari locali a favore dell'estrazione. In Spagna, ci sono stati casi in cui questi approcci sono sfuggiti completamente di mano, portando alla violenza diretta contro individui (come a Laciana, nelle Asturie) e comunità (come nella miniera di San Finx, in Galizia). Fonte: *El lobby minero investiga a los ecologistas…* Vidasana.org /El Ecomensajero Digital. A Punta Corna, Usseglio (TO) (vedi Nunatak n. 63) Strategic Minerals sostiene il locale museo mineralogico delle miniere con donazione di materiale tecnico, accompagnando in elicottero i ricercatori o pagandoli come guide, per comprarsi il sostegno delle popolazioni locali. La propaganda per la costruzione del tunnel Torino Lione – Tav, non è fatta solo di marketing e pubblicità sui giornali e si avvale di consulenze strategiche e iniziative sul territorio, finanziate con 2 milioni di soldi pubblici ogni anno.

di "*green mining*" per limitare gli impatti ambientali (che sostanzialmente non esistono).

In genere, le persone direttamente coinvolte a livello locale in questi programmi di estrazione o industrializzazione del litio sono membri dello stesso partito che governa il Paese, ma anche imprese locali che ottengono favori (soprattutto imprese di costruzione o di noleggio di macchinari), nel solco della recente esplosione ideologica neoliberista. Questa ideologia che potrebbe essere definita come la visione del mondo di Elon Musk, la troviamo pure nei media, nei partiti e nelle personalità che compongono la società portoghese, ma, per così dire, il capitalismo qui ha una forma diversa dal libero mercato e dall'ideologia del self-made man (di solito l'investitore della classe media, attraverso il modello d'impresa start-up). Qui, il capitalismo si basa molto sull'influenza e sulla lealtà nei confronti dei potenti. Il corporativismo continua a essere una realtà sopravvissuta alla caduta della dittatura fascista attraverso il colpo di Stato militare e la rivoluzione fino ai giorni nostri, e con questa logica la forma locale del capitalismo ha dovuto convivere fino ad oggi.

Nel caso della sinistra parlamentare, i leninisti come il PCP (Partito Comunista) e i trotzkisti come il BE (Bloco de Esquerda), hanno sostenuto il governo all'inizio della campagna pubblica per il litio nel 2018-2019 e il suo programma di industrializzazione ("più industrie, più proletari..."), fino a quando non hanno subìto pesanti perdite nelle ultime elezioni a causa del loro allineamento con il Partito socialista, che ora governa con una maggioranza assoluta e non ha più bisogno del loro sostegno per i suoi piani. A marzo è stato annunciato che la raffineria principale si sarebbe trovata nella roccaforte del sindaco comunista di Setúbal, a poche decine di chilometri a sud di Lisbona e a quasi trecento dal più vicino progetto di estrazione del litio a Fundão.

Questo può essere negativo da un lato, ma dall'altro è estremamente positivo in termini di autonomia ed efficienza dei movimenti sociali, in particolare contro l'estrattivismo. L'influenza dei programmi di queste organizzazioni si sente regolarmente anche all'interno dei sindacati, delle associazioni ambientaliste e persino dei giornali militanti, anche quelli considerati autonomi che, pur partecipando al movimento, hanno mantenuto la fedeltà ai programmi dei loro compagni, non hanno criticato le loro posizioni collaborazioniste e soprattutto il discorso della transizione energetica nella sua interezza.

Allo stesso modo, i militanti di questi partiti che hanno partecipato ai movimenti si sono svelati tramite la collaborazione diretta con i sindaci sostenitori del piano nazionale per il litio, lavando loro la faccia per condurli verso una porta d'uscita onorevole

# L'INGEGNERIA SOCIALE DELL'UNIONE EUROPEA PER IL TRASFORMISMO VERDE

L'Unione Europea finanzia la propaganda delle imprese a forte impatto ambientale, soprattutto quelle estrattive. Fino a qualche anno fa si poteva sperare di mettere in difficoltà queste attività attraverso ricorsi e appelli a tribunali di vario tipo, facendo emergere le "criticità" che le imprese tenevano ben nascoste. Si trattava di giocare sulle contraddizioni interne alla politica europea, su una imprenditoria genericamente "di destra" e una società civile "di sinistra", più attenta a salute e ambiente. Ora che la sinistra è la maggiore sostenitrice del capitalismo verde, le istituzioni europee sono compatte nel promuovere queste attività. L'accettazione pubblica dei progetti, e non l'impatto ambientale, è tra le preoccupazioni principali che l'Unione si pone, nel programma di ri-internalizzazione dell'estrazione di minerali strategici.
L'UE ha studiato attentamente la resistenza alle miniere di carbone di Ambach in Germania, la ZAD di Notre Dame des Landes in Francia, la lotta al TAV in Italia, e altrettanto le metodologie sperimentate dalle imprese minerarie (SLO in primis, vedi nota nell'articolo). Per evitare le resistenze trasversali della popolazione, hanno delineato un modus operandi che mira a conquistarne cuori e menti, come prescritto dai manuali militari di controinsurrezione nella conquista di paesi stranieri. Campagne di pubbliche relazioni, tavoli di "dialogo" con le parti interessate, finanziamento di musei minerari, scuole e associazioni di valorizzazione del patrimonio locale per sviluppare un'opinione pubblica positiva. Per farlo imbarcano ricercatori come sociologi e biologi, o interi dipartimenti e università, finanziano studi o progetti di tipo ambientale, creano ONG compiacenti o prendono di mira quelle scomode, mappano le figure socialmente rilevanti, acquisiscono spazi sui giornali locali o sui social media, sostengono attività associative locali, eventi sportivi, visite scolastiche o turistiche agli impianti, finanziano nuovi indirizzi nelle scuole tecniche, associazioni agricole e imprenditoriali locali. Tutto ciò finanziato da programmi comunitari di sostegno alla ricerca, che assorbono, con la forza del denaro, sia i portatori di interessi diretti sul territorio sia quelle figure accademiche che un tempo, come "esperti" si potevano trovare a fianco delle grandi cause ambientali e sociali. È una operazione di ingegneria sociale in funzione di controinsurrezione preventiva, che non si ferma alla sola propaganda, ma si accompagna alla militarizzazione dei territori e alla criminalizzazione del dissenso. Fronte a questo contropiede, sarà necessario liberarsi dai rituali consolidati dei movimenti di opposizione, riconsiderare argomenti e alleanze e ricalibrare il tiro.

dal conflitto nella loro terra, sempre in tempo per le elezioni, negoziandone l'influenza in molti ambiti diversi.

Questo è stato il caso della lotta nella Serra d'Arga, nella provincia di Viana do Castelo, l'area più popolata e quantitativamente più consistente che ha contribuito alla lotta contro l'estrazione mineraria, in quanto si trova sulla costa settentrionale (direttamente sotto la città superindustrializzata e cosmopolita di Vigo), dove ha sede uno dei gruppi locali composti da persone influenti dell'industria agricola e dei sindacati controllati dal Partito socialista. Qui per poco non riuscì questa operazione di lifting per i sindaci fedeli al governo, con il sostegno ideologico di militanti di sinistra e in particolare di alcuni intellettuali di Lisbona; tentativo fallito grazie all'intervento diretto degli autonomi locali che hanno denunciato la manovra politica di questo gruppo contrario all'estrazione del litio, ma che aveva chiaramente obiettivi personali, di parte ed economici.




Al di fuori del famoso piano di ricerca e prospezione, in questa regione resta ancora gran parte dell'iniziativa di industrializzazione e dei piani effettivi di sfruttamento, principalmente attraverso la subdola riconversione delle cave esistenti. Mentre gli annunci di una finta vittoria rivendicata da questi sindaci si sono concretizzati smobilitando gran parte della popolazione locale che si sentiva minacciata dai piani minerari, i piani di industrializzazione e il recupero dei progetti minerari attraverso l'espansione delle cave continuano, e molte delle persone che hanno partecipato regolarmente alle iniziative contro le miniere nella regione continuano a sostenere altre regioni minacciate fino ad oggi.

**Una prospettiva anarchica per l'intervento in questa lotta**

L'agitazione, la denuncia del ruolo dei partiti nei villaggi e nei gruppi di difesa, la critica diretta alle pubblicazioni militanti che nascondono la questione e possono persino partecipare a questi processi, il mettere a tacere i sindaci ipocriti durante le manifestazioni, sono stati alcuni dei mezzi utilizzati finora.

Altri mezzi sono, ad esempio, la creazione di un clima di effettiva collaborazione tra le diverse realtà a favore della lotta: far circolare le infor-

mazioni su questi progetti, soprattutto sui luoghi, i nomi, le aziende, le istituzioni e le organizzazioni che collaborano, la stampa e la distribuzione di striscioni e volantini, lo scambio di supporto logistico tra i gruppi, ma anche far sì che i sindaci e i dipendenti comunali ci pensino due volte a strappare i manifesti appiccicati per le strade, a rimuovere gli striscioni, a cancellare i graffiti e altri materiali contro l'estrazione mineraria. Ciò è possibile ed è successo in questa lotta, con risultati frustranti per la *intellighenzia* governativa.




Tutto ciò, dando vita a una propaganda col fatto – intendendo con questo termine azioni efficaci che abbiano un senso e possano essere riprodotte dalle persone solidali – e promuovendo l'azione diretta tra i gruppi locali affinché non ricadano esclusivamente nelle vie rappresentative di opposizione, sviluppino piani efficaci e ingegnosi per affrontare lo Stato e i progetti minerari.

Ora il generale discredito popolare verso il sistema di delega politica e delle sue istituzioni si sta diffondendo apertamente da solo, anche tra gli attivisti che in precedenza dipendevano indirettamente dalle agende delle organizzazioni politiche e dai loro finanziamenti, mentre lo Stato cerca di ripristinare i suoi meccanismi di rappresentanza per mezzo dei programmi dell'UE e dei suoi spettacoli di marionette di partecipazione dei cittadini. Questi ultimi sono essenziali per creare l'accettazione delle conseguenze di questi progetti distruttivi del territorio, come con la già citata "Licenza sociale di operare" e la partecipazione agli Studi di impatto ambientale, che non servono a garantire la fattibilità dei progetti, quanto a generare consenso attraverso le promesse, fino alla corruzione e alla eliminazione del dissenso.

Consenso che sta gradualmente affondando: nonostante la militarizzazione del territorio, l'attacco in corso non può ottenere consenso avanzando con macchinari pesanti e distruggendo le nostre terre con il pretesto di renderci meno dipendenti dai combustibili fossili.

I sentimenti e le riflessioni antipolitiche, antitecnologiche e antistituzionali si diffondono e corrodono gli

stessi consensi che il potere del capitale statale cerca di instillare fin nei popoli più lontani. I politici, gli scienziati e i giudici cercheranno sempre di imporre la loro concezione della vita. Ma, almeno finché difenderemo la nostra terra consapevoli della necessità di lottare contro chi vorrebbe distruggerla e danneggiare la nostra stessa vita e quella di ciò che ci circonda, saremo in grado di rompere le basi fondamentali dell'esistenza dello Stato, per creare un nuovo mondo basato sulla cura e sulla conoscenza ancestrale della terra, dell'acqua e degli esseri viventi che compongono la natura.

COME PARTECIPARE:

• Sostenere altre lotte contro i programmi minerari dell'UE, nella penisola iberica, in Serbia, in America Latina o altrove.

• Far capire agli interessi portoghesi (ambasciate, consolati, grandi aziende, ad esempio Mota Engil) e spagnoli che le persone che lottano qui hanno la solidarietà dell'estero.

• Organizzare eventi per discutere della transizione energetica e delle lotte ad essa collegate.

• Partecipare alle iniziative come l'accampamento contro la Mina do Barroso di Savannah Resources a Covas do Barroso, organizzata in agosto.

## NÃO ÀS MINAS, SIM À VIDA!
## NO ALLE MINIERE, SÌ ALLA VITA!

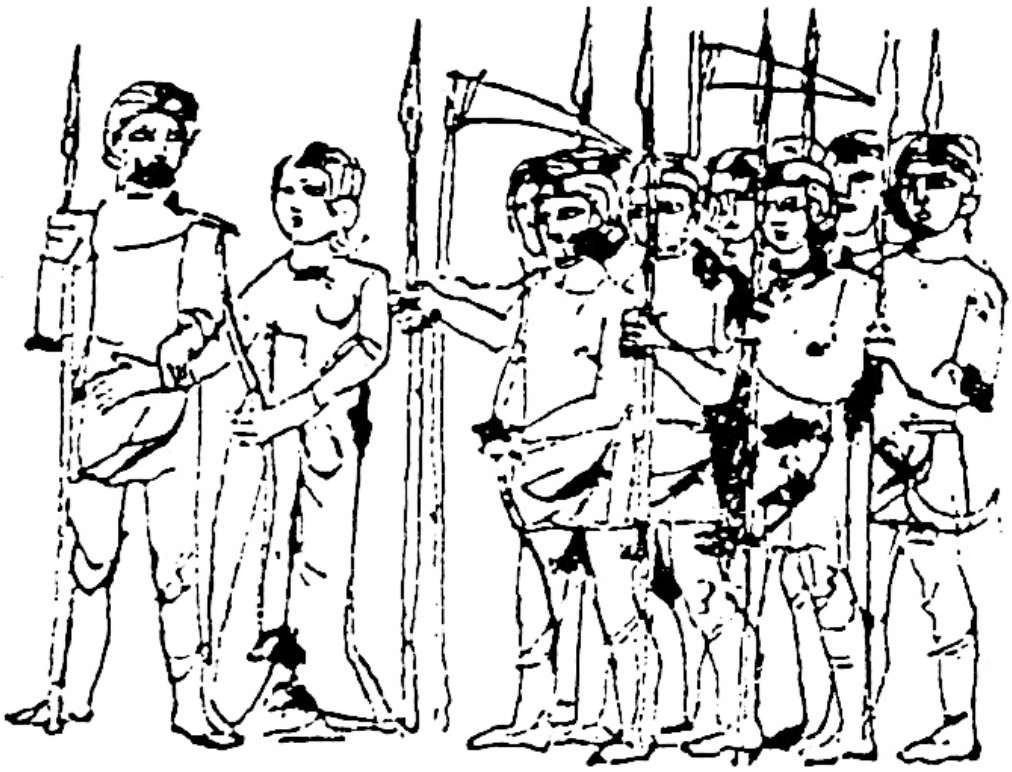
Altre informazioni:
- miningwatch.pt
- t.me/minanao
- minanao.noblogs.org

# ¨Il Romito di Fra´ Dolcino¨

## Eresia apostolica e insorgenza montanara

da "Rivista dolciniana"

«Perché la montagna era con Dolcino? Perché quanto gli apostolici proponevano era speculare alla società alpina, erano le stesse cose; quel che Dolcino diceva era quello che loro stessi avrebbero voluto essere se lasciati in pace. La società della montagna era fatta di comunità molto piccole, comunità povere, in cui la solidarietà era necessaria, per cui la fratellanza di cui parlava Dolcino, il dire: siamo tutti uguali, siamo tutti fratelli, siamo "uno per tutti e tutti per uno", era il loro stesso discorso» (*Gustavo Buratti, Tavo Burat*).



Dolcino fu dapprima seguace e poi erede spirituale di Gherardino Segalello da Parma, passato alla storia per la penna non propriamente a lui favorevole di Salimbene de Adam. Gherardino aveva dato vita agli Apostolici, un movimento di penitenza e di ritorno alle origini dell'uguaglianza cristiana e della più stretta povertà francescana. Mal gliene incolse, perché, dopo il carcere duro e la successiva condanna a quello perpetuo, fu mandato a morte il 18 luglio del 1300…

Dolcino, che ne eredita lo spirito e il movimento, è un personaggio assai diverso, un intellettuale radicale che tenta di dare fondamenti teorici e teologici alle sue scelte, come testimoniano due lettere da lui indirizzate tra il 1300 ed il 1303 ai fedeli, anzi "*ad universos Christi fideles*", a tutti i fedeli di Cristo, come ricorda con riprovazione un resoconto lasciatoci dall'inquisitore Bernard Gui. La seconda lettera mette in campo i sette angeli dell'Apocalisse e procede a riconoscerne uno ad uno, grazie a un'esegesi consolidata nel metodo figurale. Benedetto da Norcia, papa Silvestro, s. Domenico, s. Francesco, Segalello, Dolcino stesso (l'angelo di Tiatira) e, ultimo, il Papa Angelico che verrà, pronto a condurre la Chiesa verso la grande prova della fine dei tempi. Lo schema storico elaborato da Dolcino è di impronta millenarista e gioachimita, benché assai più complesso e quadripartito.

Quando Dolcino diffonde la prima lettera si è appena rifugiato con molti seguaci sulle montagne del Trentino, dove trova buona accoglienza da parte delle vicinanze dei montanari. Da qui dovrà fuggire nel 1304, per trovare riparo prima nella bassa Valsesia, – dove già sorgono borghi di stampo cittadino, corre molto denaro e fiorisce il commercio, – poi tra le impervie montagne dell'alto Sesia, nella zona di Campertogno e della Parete Calva. Infine, riparerà nelle montagne biellesi, spintovi di forza dalla violenza dei potenti associati. Qui si consumerà la tragedia degli Apostolici, sconfitti dalla crociata che aveva ricomposto papato, poteri feudali, comuni cittadini e comunità di pianura contro gli "idioti" delle montagne. I roghi che seguono la sconfitta militare e nei quali subiscono la morte Dolcino, Margherita, la sua compagna, e Longino Cattaneo, il suo luogotenente, sembrarono porre del tutto fine all'utopia cristiana degli Apostolici.

La resistenza degli Apostolici – come sostiene Corrado Mornese, in *Fra Dolcino, Gherardino Segalello e una resistenza montanara medievale*, Millenia, Novara, 2000 – trovò l'appoggio da parte di comunità montanare che già stavano resistendo contro chi lavorava per la fine della loro autonomia socio-politica (feudatari, comuni cittadini, pianura) e per il loro impoverimento, per una accelerazione drastica del loro confinamento nella miseria. La sconfitta di fra' Dolcino e dei suoi significò insieme la sconfitta delle libertà delle vicinanze montanare, la fine di un modello

di vita associata di lunga durata, ma che prima di soccombere resistette con tutti i mezzi a sua disposizione. Gli Apostolici si inserirono in questa resistenza già in atto e semmai contribuirono a fornire ad essa una base ideologica strutturata e un'organizzazione armata. Credo che la tesi di Mornese sia pienamente sostenibile grazie alla comparazione con altre vicende simili a quella della resistenza difensiva dei montanari piemontesi a fronte di un riassetto radicale dei poteri e, soprattutto, delle basi economiche di sopravvivenza.

La storia di lunga durata delle comunità montanare organizzate in vicinanze, o in vicinie o in comunanze, presenta numerosi riscontri, duplicazioni o, meglio, ricorrenze sorprendenti, dentro il tempo ciclico che le è proprio. Agli esordi del '500, qualcosa di simile accadrà in Valcamonica, dove intere comunità opporranno resistenza alla drammatica ridistribuzione della ricchezza messa in atto dal mercantilismo della recente dominazione veneziana. Anche qui la guerra contadina sarà camuffata dai poteri forti (civile e religioso) come eresia e stregoneria, con relativi rituali sacrificali di decine di montanare/i arsi sulle pubbliche piazze. Ma già molto prima, tra il secondo Duecento e il primo Trecento, eretici e dissidenti avevano trovato buona accoglienza presso le vicinie di questa valle lombarda, poiché i due paradigmi di riferimento della vita comune, fondati sul principio dell'uguaglianza naturale e spirituale, e praticati attraverso la regola del solidarismo redistributivo di sopravvivenza, erano identici. Ne sono una riprova le forme di conduzione della comunità civile (vicinia - vicinanza - comunanza) e di quella dell'associazionismo religioso (confraternita), che presentano figure e modalità sostanzialmente identiche.

Ancora in Valcamonica, ma molto lontano dal tempo di fra' Dolcino e all'interno di tutt'altra cultura religiosa, attorno alla metà del '600, presso un'altra "setta", quella dei Pelagini, anch'essi perseguitati e sradicati, si potrà ritrovare la certezza utopica dell'avvento di un "papa angelico", un pontefice riformatore e rinnovatore della Chiesa stessa, nel capo e nelle membra.

Forse il tracciato di un'indagine storica dei ceti popolari sconfitti, se improntato nella direzione di scoprirne e illustrane anche le morfologie permanenti, potrebbe riportare in vita se non il panico che molti in tempi lontani provarono per Fra' Dolcino e gli Apostolici, per lo meno una più onesta attenzione verso la storia delle cosiddette classi subalterne e i loro progetti, perché mostrerebbe come la storia, almeno talvolta, andrebbe percorsa anche con i "se", attraversata, cioè, da ipotesi utopiche che sono state sconfitte, ma non per questo sono liquidabili come morte o inefficaci.

(estratti da: *Roberto Andrea Lorenzi, Rivista Dolciniana*, n. 10, 1997)

I pochi dolciniani giunti in Valsesia dal Trentino non possono aver promosso la resistenza armata (sono pacifici, non hanno mai combattuto prima, né in Emilia né in Trentino), men che meno *contro* le popolazioni locali. La resistenza è la reazione all'invasione del libero comune di Valsesia, da parte certamente delle comunità più "alpine", che si difendono in armi dalla violenta occupazione del territorio da parte dei "crociati". E, così facendo, difendono pure l'autonomia politica della Valle, conseguita nel 1275 con il Trattato di Gozzano, dopo quasi un secolo di sollevazioni contro i Biandrate e contro i comuni della pianura. Questa sollevazione montanara non fu prevista dagli organizzatori (gli inquisitori lombardi) della crociata, tant'è vero che i ribelli riescono a fuggire dalla Valsesia al Biellese. Solo una seconda crociata, convocata direttamente dal Papa, riuscirà a por fine alla rivolta. Ci troviamo dunque a fare i conti con un fenomeno di rivolta che ha cause "politiche" specificamente locali, e con un "cristianesimo" semplice, mite pur se fortemente escatologico, che fornisce motivazione più consistente alla resistenza, confluendo in essa nell'attesa della imminente e certa vittoria (*Corrado Mornese,* da *Rivista Dolciniana*, n. 10, 1997).

**Ogni anno, dal 1974, la seconda domenica di settembre si tiene la Festa di Fra' Dolcino e Margherita al "Cippo dolciniano"** (presso Bocchetta Margosio, Panoramica Zegna, nei pressi di Trivero, Biella), nei luoghi dell'ultima resistenza dolciniana. Per descrivere lo spirito di questo incontro – che oggi più che mai crediamo sia importante difendere e rilanciare – non potremmo trovare parole migliori di quelle che Tavo Burat (Gustavo Buratti), poco prima di morire, ci ha lasciato:

«Care compagne e compagni,

Da quando, il 15 settembre 1974, inaugurammo questo cippo sui ruderi dell'obelisco innalzato cento anni fa dal movimento operaio per rivendicare Dolcino, è la prima volta che manco al nostro appuntamento…

Care compagne, cari compagni, finché avremo forza e vita proseguiremo per la duplice meta:

1. quella della verità storica che vede la montagna ribelle stretta intorno a Dolcino e ai suoi contro la crociata montante nemica della civiltà alpina libertaria;

2. quella della battaglia di oggi per resistere alla crociata metropolitana che vuole perpetuare e completare la colonizzazione della montagna imponendole le leggi del profitto e del consumismo ad ogni costo.

Essere dolciniani oggi significa lottare per una società laica e pluralista, contro ogni pretesa di omologazione, di ridurci a burattini, a robot manovrati dai centri di potere economici, politici, sociali e religiosi. Significa, come lasciò detto Pasolini nel suo estremo messaggio, lottare per ogni forma di cultura,

alterna e subalterna, contro questo nuovo fascismo che è l'accentramento linguistico del consumismo.

Per questo *cantoma l'Internassional an Piemontèis*.

*Non pêr dividi, ma për esse unì con tucc ij popuj cit, da Yanomani dl'Amazzonia, ai Àinu dël Giapon, dagli Inuit dle tere polar, ai Boscimani dla Namibia. A tute cole nassion proibie ch'a son ël ters mond dinta l'Europa e, tame le Alp, a patisso la colonissassion dle metropoli (Pais d'Òch, Bërtagna, Pais Basch, Corsica, Scossia dêl nord, …)*

*A venta lotè pr la "decrescita" d'un sistema ch'a massa nòssa mare, la tera, na lession amprendùa dai pel rosse e c'ha venta pa desmëntiè; lotè per la pas, despërtut, arfudè le guere; e antlora, compagne e compagni, viva Margarita e viva Dossin!*

*E cha viva la montagna, téra d'om fier, liber e testard!*»[1].

(Tavo Burat, ospedale di Biella, 19 settembre 2009)

1. «Per questo cantiamo l'*Internazionale* in piemontese! Non per dividere ma per essere uniti con tutti i piccoli popoli, dagli Yanomami dell'Amazzonia agli Ainu del Giappone, dagli Inuit delle terre polari ai Boscimani della Namibia. A tutte quelle nazioni proibite che sono il terzo mondo dentro l'Europa e che, come le Alpi, soffrono la colonizzazione delle metropoli: dall'Occitania alla Bretagna, dai Paesi Baschi alla Scozia del Nord… Dobbiamo lottare per la "decrescita" di un sistema che uccide nostra madre, la terra, una lezione che abbiamo appreso dagli indiani d'America e che non dobbiamo dimenticare; lottare per la pace, ovunque, rifiutare le guerre; e allora, compagne e compagni, viva Margherita e viva Dolcino! E viva la montagna, terra di uomini fieri, liberi e testardi!»

## Festa di Dolcino e Margherita
## 11 settembre 2022 - dalle ore 10
### Bocchetta Margosio - Panoramica Zegna, Trivero, Biella

ore 11 - incontro/assemblea al Cippo di Fra Dolcino, Monte Massaro
ore 13 - Agape fraterna, pranzo al sacco o alla baita dell´alpeggio Margosio
a seguire - Musica, canti e balli della tradizione montanara e operaia

*Il Romito di Fra Dolcino*, testi di Renzo Francescotti, disegni di Fernando Inama, da: *Rivista Dolciniana*, n. 10, 1997

# il Romito DI Fra Dolcino

TESTO DI Renzo Francescotti

DISEGNI DI Fernando Inama



"MI CHIAMANO EL ROMIT.
STO IN UNA CAVERNA NEI BOSCHI DI CIMEGO, IN VALLE DEL CHIESE.
MI SONO LASCIATO CRESCERE UNA FITTA BARBA PER SEMBRARE PIU' VECCHIO E NON FARMI RICONOSCERE ...."



"... LA MIA È UNA STORIA DI FEDE, DI SPERANZA E DI SANGUE...
FACEVO IL CARBONAIO QUI IN QUESTI BOSCHI DOVE SONO NATO.
LA MIA CASA È A CIMEGO, ORA ABBANDONATA.
ERO AMICO DI ALBERTO, IL FABBRO E DI SUA MOGLIE BIANCA."





"UN GIORNO ARRIVÒ IN PAESE UN PICCOLO GRUPPO DI PERSONE: VESTITI CON BIANCHE TONACHE DI CANAPA. VESTIVANO UN SAIO DI FRATI CHE NON AVEVO MAI VISTO.
IL LORO CAPO SI FACEVA CHIAMARE FRA DOLCINO, ANCHE SE FRATE FORSE NON LO ERA MAI STATO.
TRA LORO C'ERA ANCHE MARGHERITA, UNA DONNA GIOVANE E SPLENDIDA ..."

" ... FACEVANO DISCORSI STRANI: DICEVANO CHE ERA MEGLIO PREGARE IDDIO NEI BOSCHI, LUNGO I TORRENTI PIUTTOSTO CHE NELLE CHIESE DOVE STAVANO I MERCANTI DEL TEMPIO. DICEVANO CHE IL PAPA E I PRETI AVEVANO TRADITO IL VANGELO, CHE BISOGNAVA RITORNARE ALLO SPIRITO DEGLI APOSTOLI. DICEVANO CHE IL REGNO DEL RITORNO DI CRISTO ERA VICINO ... "

" ... ERA L'ANNO DEL SIGNORE 1300. DOLCINO ERA ARRIVATO NEL TRENTINO QUELL'ANNO, DA PARMA, DOVE AVEVA VISTO BRUCIARE GHERARDO, IL FONDATORE DEGLI APOSTOLICI. "

" AVEVA CONOSCIUTO MARGHERITA CHE ERA ORIUNDA DALLA VAL DI LEDRO, QUI VICINO. SI RIUNIVA CON I FRATELLI APOSTOLICI NELLA CHIESETTA DI SAN MICHELE, A RIVA (ADESSO L'HANNO SCONSACRATA). ANCH'IO CON ALBERTO, IL FABBRO, CI SONO ANDATO POI... "

" PASSARONO TRE ANNI, GLI APOSTOLICI QUI NELLE VALLI ERANO FORSE MILLE. POI CI FU A RIVA IL PRIMO ROGO, VOLUTA DAL PRINCIPE VESCOVO. FURONO BRUCIATI COME ERETICI TRE DI NOI, DUE DONNE E UN UOMO. UNA DELLE DONNE ERA BIANCA, MOGLIE DEL FABBRO ALBERTO. LA GENTE CHE ASSISTEVA DICEVA:- I BONI I LI BRUSA E ENTANT I CATIVI I VA EN LIBERTA! "


"FRATELLI APOSTOLICI: QUESTO ROGO DI NOSTRI FRATELLI CI MANDA A DIRE CHE NON POSSIAMO PIU' RIMANERE QUI. DOVETE LASCIARE LE VOSTRE CASE, FUGGIRE ATTRAVERSO I MONTI!"


"FUGGIMMO ATTRAVERSO QUESTA MIA VALLE VERSO LA VALSESIA, LA VALLE DA CUI VENIVA FRA DOLCINO. LE AUTORITÀ ECCLESIASTICHE CI SCATENARONO ADDOSSO I LORO ARMATI. MENTRE DOLCINO FU COSTRETTO A TRASFORMARSI IN CAPO MILITARE, CI ARMAMMO ANCHE NOI. IO E ALBERTO, RIMASTO ORMAI VEDOVO, COMBATTEMMO PER LA NOSTRA FEDE."
"ANCHE MARGHERITA, CHE I CRONISTI NOMINARONO POI COME «DA TRENTO» SI DIFESE NEL CASTELLO DI SAN LORENZO, ASSIEME ALLE DONNE APOSTOLICHE, CHE ERANO MOLTISSIME..."


"...QUANDO NON POTERONO PIÙ RESISTERE LE DONNE RUPPERO DI NOTTE L'ASSEDIO E RAGGIUNSERO I LORO UOMINI CHE COMBATTEVANO. FU MARGHERITA, CHE ERA UNA MONTANARA COME NOI TRENTINI CHE SEGUIMMO DOLCINO, A TROVARE UN PASSAGGIO CHE PORTAVA ALLA PARETE CALVA, A 1600 METRI."


"PER UN ANNO, SOSTENUTI DALLA POPOLAZIONE LOCALE, RESISTEMMO SU QUELLA RUPE, MANGIANDO ERBE, MORENDO A CENTINAIA DI FAME. I PRIMI FURONO I BAMBINI, POI I VECCHI..."

AVIGNONE

CLEMENTE V

VERCELLI

"... INTANTO IL PAPA CLEMENTE V AVEVA BANDITO UNA CROCIATA CONTRO NOI APOSTOLICI, AFFIDANDONE IL COMANDO A RANIERI, VESCOVO DI VERCELLI. ABBANDONAMMO LA PARETE CALVA, RIDOTTI A UN MIGLIAIO, DA TREMILA CHE ERAVAMO. CI RIFUGIAMMO IN VALMOSSO SUL MONTE CHE FU DETTO RUBELLO (DEI RIBELLI). TRE ANNI RESISTEMMO... "

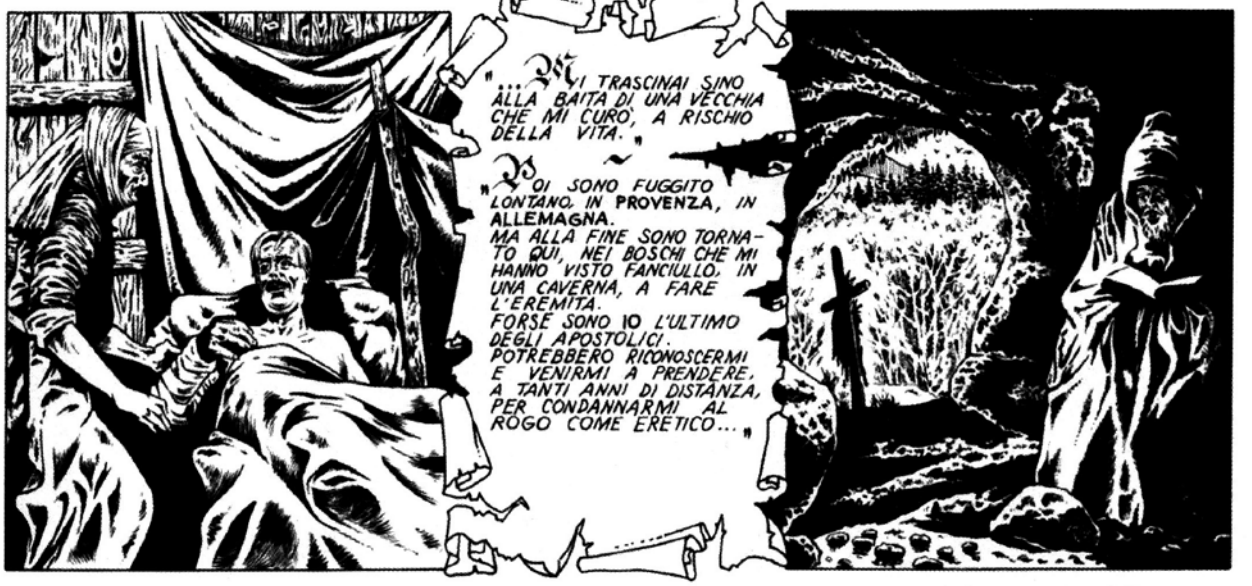
VESCOVO RANIERI

"LA VIGILIA DEL VENERDI' SANTO DELL'ANNO DEL SIGNORE NOMINATO 1307 CI FU L'ULTIMO ASSALTO DEI CROCIATI. RESISTEMMO FINCHE' NON CI RIMASERO ALTRO CHE LE NOSTRE CROCI. ALLORA CI UCCISERO TUTTI...

"FRA DOLCINO E MARGHERITA LI RISPARMIARONO PER ESSERE PORTATI A VERCELLI DOVE LI PROCESSARONO. MARGHERITA, CHE ERA BELLISSIMA, AVREBBE POTUTO RIPUDIARE LA FEDE APOSTOLICA E SPOSARE UNO DEI NOBILI CHE LA RICHIEDEVANO. "

"MA VOLLE SEGUIRE IL DESTINO DI DOLCINO, BRUCIATO COME LEI SUL ROGO DOPO ORRENDE TORTURE. "


"ANCHE ALBERTO DA CIMEGO FU TRA GLI SGOZZATI DEL MONTE RUBELLO. IO FUI CREDUTO MORTO..."


"...MI TRASCINAI SINO ALLA BAITA DI UNA VECCHIA CHE MI CURÒ, A RISCHIO DELLA VITA."
"POI SONO FUGGITO LONTANO, IN PROVENZA, IN ALLEMAGNA. MA ALLA FINE SONO TORNATO QUI, NEI BOSCHI CHE MI HANNO VISTO FANCIULLO, IN UNA CAVERNA, A FARE L'EREMITA. FORSE SONO IO L'ULTIMO DEGLI APOSTOLICI. POTREBBERO RICONOSCERMI E VENIRMI A PRENDERE, A TANTI ANNI DI DISTANZA, PER CONDANNARMI AL ROGO COME ERETICO..."


"...MA NON HO PAURA: LA MORTE È SOLO UNA SOGLIA VERSO LA VITA ETERNA.
ALZO GLI OCCHI ALLE CIME E LI VEDO, I MIEI FRATELLI APOSTOLICI: ECCOLI, SONO LÀ CHE VOLANO NEL CIELO, UOMINI, DONNE, BAMBINI. VOLANO COME PERNICI BIANCHE NELLE LORO TONACHE CANDIDE.
COME POTREI AVERE PAURA DELLA MORTE SE ANCH'IO VOLERÒ CON LORO?"
FINE